

Da sempre tra i principali campi di battaglia della lotta di classe, le occupazioni di case e palazzi e la resistenza agli sfratti, accompagnate dalla lotta vertenziale per ottenere case popolari e in generale condizioni abitative dignitose per tutti, non hanno mai cessato di esistere da molti decenni a questa parte. La nuova grande stagione di lotte avviatasi negli ultimi anni, che ha riportato queste pratiche agli «onori» della cronaca e della repressione giudiziaria, non nasce dunque dal nulla, ma si iscrive in una solida e mai sopita tradizione che ha sempre visto protagonista la combattività degli strati proletari e sottoproletari delle nostre città, indisponibili a soccombere all'insaziabile avidità di padroni e speculatori.

Questa sezione del libro è dedicata a chi ha subito le due principali e recentissime inchieste legate alla lotta per la casa nelle città di Roma e Torino.

A partire dal dicembre del 2012 la città di Roma ha conosciuto un'intensissima stagione di occupazioni abitative, durata fino all'intero 2013. In questo arco di tempo ci sono state decine di occupazioni di palazzi abbandonati, alcuni dei quali veramente enormi, effettuate di concerto dai vari movimenti di lotta per la casa, che hanno concentrato la loro azione in singole giornate, per poter colpire e anche difendersi meglio. In ognuna di queste giornate

centinaia di famiglie rimettevano un tetto sopra la propria testa: addirittura si è calcolato che il 6 aprile 2013 siano state più di mille in un solo giorno. D'altra parte anni e anni di crisi economica, politiche di austerità e quotidiano strozzinaggio da parte di banche e padroni di case, non potevano che produrre questi effetti: valanghe di sfratti, affitti insostenibili spesso anche per chi un lavoro ce l'ha, allargamento delle categorie sociali in emergenza abitativa, la quale torna a non investire più solo chi si trova agli estremi margini della società, ma minaccia da vicino enormi fasce di popolazione. Oltre che con queste grandi giornate di occupazioni, la lotta si è articolata anche in vari momenti di piazza: dal grande corteo anticapitalista del 19 ottobre 2013, lanciato proprio dai movimenti di lotta per la casa, alle mobilitazioni più legate alla vertenza specifica che spesso hanno praticato l'obiettivo in modo determinato, non lasciandosi intimidire dagli sbarramenti della polizia. Risulta quindi facile capire il perché dei provvedimenti repressivi: con le lotte si stavano ottenendo risultati veri, le occupazioni non solo resistevano ma si riversavano nelle piazze gridando «vogliamo tutto», milioni di persone in emergenza abitativa avrebbero potuto intravedere una via di riscatto che non si perdeva nelle nebbie di una battaglia ideologica ma brillava di una chiara e immediata fattibilità.

Questo è il retroterra della svolta repressiva avvenuta nel 2014: impedire a questa possibilità concreta di continuare a marciare. Poco importa se l'operazione che ha portato agli arresti (ma senza detenzioni in carcere) del febbraio 2014 si riferisce a specifici fatti di piazza, gli scontri, peraltro di intensità circoscritta, del 31 ottobre 2013 a via del Tritone: ciò che conta è la volontà politica. A questi

arresti si è sommata un'ondata di sgomberi in primavera e una legge dello Stato scritta ad hoc per privare chi occupa case e stabili del diritto alla luce, all'acqua e alla residenza.

Tutto ciò ovviamente senza alcuna misura economica per contrastare alla radice l'emergenza abitativa.

La lotta portata avanti a Torino ha avuto caratteristiche piuttosto diverse, concentrandosi non su occupazioni di massa di stabili abbandonati ma sulla lotta contro gli sfratti e sull'occupazione di appartamenti vuoti nei quartieri popolari: ciò ha consentito di riprodurre in quegli stessi quartieri meccanismi di resistenza e relazioni sociali solidali in contrapposizione al deserto sociale in cui la classe dominante vorrebbe costringere la grande massa dei poveri, degli sfrattati e dei senza futuro. Anche qui come a Roma, è stato il palese successo che questa forma di lotta stava riscontrando a scatenare la reazione dei cani da guardia del profitto e della proprietà. Gli sfratti venivano ostacolati con successo, intere vie venivano bloccate per impedirli, non solo dagli elementi militanti e politicizzati ma dal naturale meccanismo solidale creatosi con il tessuto sociale delle periferie torinesi. Una delle cose che spaventano di più l'ordine costituito è proprio, per usare i termini cari al sistema repressivo, «la saldatura tra elementi militanti anti-sistema e la popolazione delle città», come se queste due entità fossero completamente estranee tra loro e un meccanismo del genere si potesse produrre a tavolino. Ma d'altra parte chi reprime per mestiere non può tener conto del fatto che queste relazioni che generano conflitto nascono in una complessa quotidianità fatta di bisogni comuni, di necessità di resistere insieme, di complicità che si creano nei tempi della lotta. Ma è inutile anche solo provare a spiegarlielo,

a lor signori. Per la Procura di Torino resistere agli sfratti è un crimine che si punisce con 12 carcerazioni, di cui 9 durate alcuni mesi, 5 arresti domiciliari e oltre 100 indagati in totale.

C'è da dire che, nonostante questi duri colpi abbiano ovviamente avuto degli effetti nel rallentare queste due straordinarie stagioni di lotta, le occupazioni e la lotta contro gli sfratti stanno continuando ad allargarsi a macchia d'olio in tutta Italia, anche in realtà di provincia che non possono contare sui grandi numeri delle metropoli. Alla faccia di questi tentativi di terrorizzare chi lotta e di dividere la gente dei quartieri dai compagni militanti, l'autorganizzazione continua a rivelarsi l'ipotesi preferibile per chi si è stufato di ascoltare le promesse dei politicanti di turno e vuole prendere in mano il proprio destino, al fianco di chi lo condivide e ostinatamente contro chi lo calpesta. C'è da scommettere che vedremo mille nuove barricate nascere nei nostri quartieri!

Lettera dai domiciliari in occasione del corteo per Valerio Verbano (22 febbraio 2014)

Sia folgorante la loro fine

Il corteo di Valerio Verbano¹⁷ per me è sempre significato un momento dell'anno in cui non si poteva mancare, infatti è forse stato uno dei momenti a cui ho partecipato fin da piccolo, in maniera individuale, che mi ha portato poi ad avvicinarmi alla politica e alle scelte che tutt'oggi porto avanti.

Credo che la storia di Valerio sia importante per molti motivi, sicuramente il primo è la capacità che la sua storia ha di sbatterti in faccia la realtà nuda e cruda riuscendo in un attimo a togliere

le varie foglie di fico che coprono l'oscenità del mondo in cui viviamo e diventare subito storia collettiva. Di fronte alla realtà di Valerio non esistono sfumature, non esistono letture di «cronaca», chi sceglie di abbracciare la causa e la verità di Valerio sceglie di aprire gli occhi e di fare scelte di coerenza e di dignità nella propria vita.

In questi giorni non saprei quante volte mi sono sentito dire frasi del tipo «smettiti di fare il rivoluzionario, rimettiti a studiare» e cose simili, ma questi qui forse non sanno che qua, nessuno ha l'ambizione di risultare rivoluzionario, qui si tratta di una scelta di coerenza di chi guarda se stesso in quanto soggetto, si vede nel contesto e capisce che l'unico modo per avere una vita più dignitosa è lottare, tutto qui.

Per tornare alla tristezza, alla rassegnazione, allo squalore di una vita senza lotta, senza la ricerca di una vita migliore, c'è sempre tempo.

Mi ritrovo quindi oggi a non poter uscire di casa per venire al corteo per Valerio Verbano che in sé è sempre significato molto di più e in questo anno assume ancora una volta la voce delle lotte sociali, delle lotte territoriali e di resistenza, a rappresentare quella cultura politica che continuiamo a costruire e portare avanti in ogni gesto, ogni giorno, ogni lotta.

Mi ritrovo nella condizione in cui oggi uscire di casa varrebbe come un'evasione, mi ritrovo sotto il controllo dello stato, lo stesso che per anni è stato assente nella mia vita (quando andavo a scuola, quando sono stato male, quando ero senza un soldo) riconosce in me un problema e quindi bisognoso di controllo, di essere represso.

Oggi lottare non è facile, come non lo è mai stato, ma oggi più che mai, forse, è difficile capire come creare l'alternativa all'esistente e allo stesso tempo capire in che maniera si va veramente a bloccare quell'ingranaggio complesso che sta sopra le nostre teste.

Sicuramente sappiamo che se la fase che viviamo è quella della dittatura finanziaria e del neoliberismo che fonda il modello dell'impresa come carattere dei governi e dei governati rendendoci tutti neoliberisti, tutti imprenditori di noi stessi, allora la risposta non può che essere collettiva, ampia, piena di differenze ma netta e determinata, pronta a non trattare nulla.

E allora forse qualche passo lo stiamo facendo nella direzione giusta, forse il messaggio che ci arriva con questo clima intimidatorio fatto di misure e arresti deve servire solamente a capire che stiamo realmente rappresentando un problema e che perciò dobbiamo continuare senza paura e senza dubbi.

Lottare oggi significa uscire dalla condizione di «invisibilità» vuol dire riprendere consistenza e riacquistare un corpo, vuol dire non essere solo un numeretto di statistiche su cui basare le manfrine politiche e i giochi di speculazioni varie, vuol dire ridiventare protagonisti della propria esistenza e dell'esistenza di tutt@.

Nella realtà è sempre Golia a vincere. Ma non per questo Davide smetterà di guardarsi intorno, cercando una nuova pietra da scagliare.

A sarà dura!

Mattia di Alexis

Lettera dal carcere di Cuneo (10 giugno 2014)

Sono 27 gli episodi incriminati, attraverso cui le autorità, il 3 giugno scorso, hanno spiccato 17 arresti, 12 in carcere e 5 ai domiciliari, 4 obblighi di dimora e 4 divieti di dimora da Torino e 4 obblighi di firma. Sotto inchiesta è finita la lotta contro gli sfratti, sviluppatasi nelle strade di Porta Palazzo, Aurora e Barriera di Milano a Torino.

Il racconto che emerge nelle pagine contenenti gli appunti degli imbrattacarte di Questura, Procura e tribunale non è certo molto avvincente e non riesce neanche lontanamente a descrivere i contorni di questa lotta. Sarebbe del resto stolto attendersi qualcosa di diverso da questi grigi scribacchini.

Spulciando però tra le 200 e rotte pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, si scopre che anche un uomo di tribunale può scrivere qualcosa degno di nota.

Scriva infatti il Gip: «L'effetto di tali plurime, concertate azioni oppositive è stato, sostanzialmente, quello di privare di autorità e di forza esecutiva le decisioni giudiziarie [...], vanificando le condizioni essenziali al mantenimento dello stato di diritto e costituzionale».

Parole che, tradotte in una lingua umana, sottolineano come questa lotta abbia impedito a ufficiali giudiziari e forze dell'ordine di buttare in mezzo a una strada decine e decine di uomini, donne e intere famiglie. Come stabilito da qualche giudice torinese. E così facendo, nel suo piccolo, ha messo in discussione alcuni dei valori fondanti di questa società come la proprietà privata e il monopolio della forza da parte dello Stato. Nelle strade di questo pezzo di Torino si è respirata insomma un'aria un po' diversa dalla

solita asfissiante normalità. Una normalità scandita da centinaia e centinaia di sfratti l'anno che assegnano a Torino il vergognoso titolo di «capitale italiana degli sfratti». Una normalità caratterizzata dall'arroganza degli ufficiali giudiziari che, forti del sostegno di carabinieri e polizia, svolgono senza esitazione il loro infame e servile lavoro. Una normalità in cui chi non può o non vuole più pagare un affitto dovrebbe accettare a testa bassa la propria sorte, affidarsi agli assistenti sociali e poi aspettare, pazientemente, la lotteria in cui si assegnano le case popolari, sperando che venga pescato il proprio bussolotto. E nel frattempo arrangiarsi come possibile, dormendo in macchina o sul divano di qualche conoscente, accettando magari di dividersi, nel caso delle famiglie, in attesa di tempi migliori.

Questa lotta ha invece un po' sconvolto questi ruoli e, picchetto dopo picchetto, assemblea dopo assemblea, sempre più uomini e donne hanno scoperto che non c'è nulla da vergognarsi nel far presente pubblicamente la propria situazione, che facendolo non si è più soli, e che resistere è possibile.

Nel corso della lotta cresce così la determinazione, il coraggio, la sensazione che si può osare. L'asticella di ciò che si può pretendere si sposta allora sempre più in alto, e per diversi mesi durante i picchetti non ci si preoccupa più del rischio che lo sfratto venga eseguito, ma di quanto tempo si riuscirà a strappare all'ufficiale giudiziario. Proroghe di qualche settimana, che fino a poco tempo prima sarebbero state accolte con entusiasmo ora non bastano più. Si pretende di poter restare a casa propria per due, tre, quattro mesi, così da poter organizzare con più serenità la propria vita.

E la forza accumulata nel corso di questa lotta consente di pren-

dersi questa serenità. Ma consente anche di far fronte alla prima contromossa delle autorità cittadine: concentrare nello stesso giorno – il terzo martedì del mese – diversi sfratti, per dividere chi resiste e aver così facilmente la meglio su di loro. Chi lotta riesce invece a organizzarsi e difendersi ogni terzo martedì, barricandosi con cassonetti davanti ai portoni e chiudendo intere strade per tenere lontane le forze dell'ordine. E queste barricate non sono un efficace strumento di resistenza, ma diventano un po' il simbolo di questa lotta e spiegano cosa accade molto più chiaramente di mille volantini. E se, come sottolinea il Gip, gli ufficiali giudiziari hanno iniziato a non girare più volentieri per le strade di Barriera di Milano per sfrattare una parte dei suoi abitanti, beh questo non può che rallegrare il cuore di molti. Una volta tanto la paura ha cambiato di campo.

Quest'inchiesta è solo l'ultima iniziativa intrapresa a livello giudiziario contro questa lotta. La primavera scorsa, dagli uomini di tribunale fu estratto dal cilindro un articolo che, dopo esser stato testato qui, verrà utilizzato sempre più sistematicamente anche altrove, il 610, l'incidente di esecuzione. Con il 610, gli ufficiali giudiziari, di fronte a un picchetto, rimettono la procedura di sfratto nelle mani di un giudice che fissa un'altra data che non deve essere però comunicata allo sfrattando. Così lo sfratto diventa uno sgombero, le forze dell'ordine possono agire praticamente indisturbate, e chi ha uno sfratto vive nell'angoscia quotidiana di non sapere neanche fino a quando potrà avere un tetto sopra la testa.

Inutile sottolineare che questo cambiamento ha creato non pochi problemi alla lotta. La resistenza agli sfratti è comunque continuata

cercando di escogitare nelle assemblee nuove strategie per mettere i bastoni tra le ruote ai signori della città. E continuerà di certo dopo questi arresti, come mostra la contestazione alla sede degli ufficiali giudiziari del 4 giugno, l'occupazione del 12 e la manifestazione del 14. Perché le lotte non si arrestano.

Un ultimo pensiero non può poi non andare ai dirigenti del Pd, che si sono subito felicitati di quest'operazione giudiziaria. Anche in questo caso la loro ostilità non può che rallegrarci, e del resto crediamo di essere in buona compagnia. Perché il Partito democratico, come mostrano le tante iniziative, di giorno e di notte, nelle piazze e davanti alle loro sedi, non fa certo schifo solo a chi lotta contro gli sfratti.

Francesco

Lettera dal carcere di Vercelli (12 giugno 2014)

Chi ogni giorno per le strade del quartiere coarta la libertà di muoversi?

Abito a Porta Palazzo e inevitabilmente incrocio la ronda interforze che va a caccia di senza documenti da ingabbiare in un Cie, svolto l'angolo, entro in piazza e vedo un gruppo di vigili che fanno smontare i piccoli banchetti dei venditori abusivi di menta, fanno fuggire le signore con i carrellini pieni di pane, *msemen* e *botbot*. Salgo sul 4 per arrivare velocemente fino in Barriera, lì i controllori aggressivi *tachentano* e spintonano fuori chi non ha i soldi per il biglietto. Rimane da prendere il 51, lento, con passaggi più radi, carico di persone.

Chi ogni giorno minaccia e spaventa?

I padroni di lavoro ricattano: o accetti di essere sfruttato o niente impiego. Chi di essere sfruttato non ne ha voglia tenta un furto, una rapina, una truffa e fa incombere su ogni suo gesto l'ombra di una cella dentro un carcere.

Sempre più di frequente mancano i soldi per pagare un affitto, sempre appare un palazzinaro o un padroncino a minacciare gli inquilini morosi di sbatterli in strada, a seguire viene la polizia a sfondare la porta e a buttare le valige sui marciapiedi, poi gli assistenti sociali con la minaccia di togliere i bambini dalla tutela dei genitori considerati così scriteriati nell'aver deciso non di pagare un padrone, ma di mangiare. E se la paura cambiasse di campo?

Si aprono così possibilità, bisogni condivisi, crucci comuni dialogano tra di loro. Il suggerimento sta sulla bocca di chi ha già vissuto delle lotte ed è irrequieto. Organizzarsi.

Da una parte cresce la densità degli sfratti tra Porta Palazzo e Barriera, la difficoltà di recuperare soldi aumenta per chi popola questi quartieri, dall'altra processi di riqualificazione puliscono e cacciano, rinnovano palazzine e aumentano i canoni d'affitto negli stessi angoli di città.

Per difendere le case dallo sfratto si organizzano picchetti davanti ai portoni attendendo l'ufficiale giudiziario per strappargli una proroga, coinvolgendo parenti, vicini di casa e amici.

Quello è il luogo dove ci si incontra e ci si conosce, dove s'intrecciano e stringono intese e complicità tra e intorno a chi è sotto sfratto, dove inizia a crearsi una rete di mutuo appoggio capace di reggersi sulle proprie gambe.

Per organizzarsi logisticamente, affrontare problemi e paure, discutere una proposta, si forma un'assemblea, ci si divide mansioni e responsabilità, le voci che prendono parola sono sempre di più. «Chi già sapeva lottare», lascia spazio ai diretti interessati, non c'è uno specialista in «risoluzione sfratti», né la voglia di avere la funzione di un ente assistenziale. Si vuole lottare insieme, tendendo ad avere reciprocità nei rapporti.

Ho conosciuto le vie del quartiere attraverso la lotta. Ho scoperto come orientarmi, che scorciatoia prendere vivendo quelle vie, andando di corsa verso una casa sotto sfratto, ritornandoci camminando, facendo cortei felici per aver strappato un lungo rinvio, incazzati quando qualcuno veniva buttato in strada.

Oltre a conoscere dove si dirigeva il mio passo sull'asfalto, ho imparato a riconoscere volti amici e luoghi solidali. Nel caldo di relazioni reali la lotta è cresciuta, inasprendo al contempo le inimicizie verso chi vuole controllare questo pezzo di città e chi li serve. Si prende un caffè nel bar vicino alla barricata, si ascoltano i racconti densi della vita operaia di Barriera dalla signora dietro il bancone, emigrata dal Friuli Venezia Giulia negli anni '50, poco dopo, passando davanti al laboratorio del fabbro che non smette di collaborare con la polizia e con i padroni, si lancia un insulto e si fa una pernacchia.

Abbiamo preferito non chiedere nulla al Comune, sapevamo che aveva poco e quel poco lo avrebbe dato per dividerci. Qualcuno ha provato lo stesso, non ha ottenuto nulla, se non il consiglio di aprire un'associazione di sfrattati.

Per soddisfare direttamente il bisogno di un tetto che non c'era più, abbiamo occupato case vuote che sono diventate anche spazio

per vivere e incontrarsi, crocevia di storie, vedette sul quartiere. Ebbene sì, organizzandoci ad affrontare ogni evenienza, allargando e approfondendo le conoscenze, mettevamo in campo una forza.

Non eravamo più continuamente sotto scacco, ma riuscivamo a respirare di più vivendo come c'era necessario, iniziando a parlare di desideri. In un mondo alla rovescia dove i padroni non ricevono l'affitto, dove la polizia non fa paura, dove lo Stato è di troppo.

Il 3 giugno la polizia irrompe in innumerevoli case, perquisisce e arresta: 111 sono gli indagati, tutti lottano contro gli sfratti a Torino, 12 di loro sono in carcere, 5 agli arresti domiciliari, 4 con l'obbligo di dimora, 4 con il divieto di dimora dal comune di Torino e 4 con l'obbligo quotidiano di firma.

Con il nuovo «Piano casa» appena approvato non c'è via di scampo per chi non ha soldi per un affitto. Con il continuo aumentare delle differenze sociali, l'acuirsi del conflitto tra chi ha e chi non ha, tra chi ruba e chi reprime, la cura migliore che consiglia e attua chi vuol mantenere tutto tranquillo e in ordine è levare di torno i possibili catalizzatori di rabbia latente, chi ha alle spalle esperienze di lotta, sulla lingua un suggerimento e nelle mani pratiche che non hanno bisogno di alcun sostegno politico.

Disseminare gli arrestati in carceri lontane dalla città dove vivevano e lottavano, soli in istituti sparsi per il Piemonte, fa sì che le narrazioni e gli strumenti si atomizzino; chiudendo in casa e allontanando dalla città altri, tentano di rompere la forza e la possibilità di comunicazione che fino all'altro ieri c'era per le vie del quartiere.

Chi fuori rimane a lottare non avrà tempo di organizzare saluti sotto le mura delle svariate carceri, ma riuscirà a essere contagioso

con il proprio coraggio e testardaggine nel continuare a lottare contro padroni e polizia?

Sorrido e penso di sì. Penso a una nuova occupazione.
Marianna

Lettera dal carcere delle Vallette

Domenica 15 giugno 2014, carcere delle Vallette, Torino.

Mi chiamo Nicolò Angelino. Sono stato arrestato martedì 3 giugno a Torino durante un'operazione di polizia mirata a stroncare la più bella avventura della mia vita. Vana illusione della Procura.

Da quel giorno sono chiuso in una cella singola del blocco D., pulita, ritinteggiata e profumata. Da voltastomaco. Il blindo è aperto ma il cancelletto è chiuso 23 ore al giorno. Si apre e si richiude solamente quando vado a fare la mia ora d'aria.

Parlare con gli altri detenuti attraverso le sbarre è avvincente e malgrado siano molto simpatici il disagio è visibile da entrambe le parti. Qui al piano non ho complici e non ho la speranza di trovarli. Alcuni sono in isolamento sotto terapia 24 ore su 24, gli altri, quelli che vedo, sono lavoranti. Hanno il massimo dei privilegi che un'amministrazione penitenziaria può offrire e non si metteranno in gioco per me.

I capi di imputazione per cui sono sottoposto a misure cautelari sono così lievi che parlano da soli: sono detenuto e sottoposto a un regime para-speciale per le mie idee, per isolarmi, rendermi inoffensivo e impedirmi di lottare.

Domani lunedì 16 giugno non rientrerò volontariamente dall'aria per pretendere che la mia cella sia aperta durante il giorno o che io sia trasferito in una sezione comune. Lo stesso succederà per i due giorni successivi. Se durante questa protesta sarò punito con l'isolamento o la privazione dell'aria oppure non otterrò il risultato sperato mercoledì 18 inizierò lo sciopero della fame. Non perché le mie condizioni detentive siano disumane, contrarie a qualche convenzione di diritti umani o perché il mio trattamento è un abuso dell'amministrazione penitenziaria ma perché semplicemente a me non va.

Non ho più voglia di chiedere a un secondino se posso avere della frutta. La voglio prendere da solo, quando mi va, come fanno gli altri. Voglio parlare con gli altri detenuti senza delle sbarre di mezzo.

So che lo strumento dello sciopero della fame non mi porta su un terreno di lotta esaltante. Però in questo isolamento, assenza di complici e strapotere delle guardie, è l'unico strumento che può ribaltare il rapporto di forza con i miei portachiavi.

Lotterò a testa alta e sicuro del vostro calore, con la stessa rabbia e la stessa serenità, di chi in altri tempi e in altri luoghi si è lanciato verso oceani in tempesta ben più grandi della tinozza in cui mi trovo.

Comunque vada questa poca acqua finirà nello stesso mare e poco importa se otterrò o meno quello che voglio.

Solo lottando voglio vivere.

Un caloroso abbraccio a tutti prigionieri

Tutti liberi

Fuoco alle galere

Lettera dal carcere delle Vallette (20 giugno 2014)

E di cosa volete che si parli in galera, due a due o tre a tre ben allineati, misurando a passi svelti la distanza tra un muro e l'altro del cortile? Di tribunali e avvocati, di carceri e indulti che non arrivano mai. E di poco d'altro: il resto è riservato alla penombra delle celle, quasi a voler rappresentare nella scelta ripetitiva del discorso la frattura dolorosa tra dentro e fuori. Fuori la vita ha toni e sfumature, orizzonti e mille cose da fare e da dire e da pensare; dentro la vita è carcere, solo carcere.

Infatti, giusto ieri mattina, nel cortile, pure io stavo parlando di galera come tutti, e mi trovavo a sostenere che, se proprio si deve finire dentro, meglio mille volte la prigione dove ci trovavamo in quel momento a passeggiare insieme che il carcere immenso della mia città. Galera per galera, spiegavo, qui almeno dal carrello si riesce a mangiare quasi benino e pure chi non ha i soldi per fare la spesa e cucinare in cella può tirare avanti senza rovinarsi troppo lo stomaco e l'umore: dalle mie parti invece, da quel che ricordavo e da ciò che mi era stato raccontato più di recente, col carrello ti servon merda, variamente condita e presentata, ma più o meno invariabilmente merda.

Ed è bastato nominarlo ieri in cortile, il carcere della mia città, per renderlo vero: sveglia presto questa mattina, «trasferimento!», ed eccomi qui alle Vallette.

Non so dire se sono qui solo «per giustizia» – un'udienza in Tribunale e poi via al punto di partenza – o se alla fine mi abbiano «assegnato» vicino a casa come avevo chiesto, per cui non so neanche se la cella dove mi han ficcato tre ore fa sarà la «mia cella» per un po', o solo un antro di passaggio. Nell'incertezza non mi

spendo troppo in quelle piccole opere di ingegneria carceraria che si tramandano di detenuto in detenuto per rendere meglio abitabili le celle delle prigioni. Solo l'essenziale: uno stendino per le mutande fatto con mezzo sacco della spazzatura e due coltelli di plastica e poi una tenda per dividere la latrina dalla cella vera e propria, visto che non c'è una porta. Quindi mi metto a sistemare alla meglio vestiti, biancheria e carte. Dal disordine del sacco nero che mi fa da valigia spunta un avviso di chiusura indagini notificatomi da poco, per un episodio dello scorso dicembre. Mi siedo sullo sgabello e rileggo: si racconta di uno striscione appeso a una finestra, di un discorso al megafono e delle dichiarazioni di Mauro Maurino intorno a una riunione di vertice della cooperativa che lui presiede interrotta per il trambusto fatto da me, da un altro compagno, e da numerosi altri rimasti ignoti. C'era stata qualche giorno prima la protesta di un gruppo di detenuti delle Vallette incazzati per la scadente qualità del cibo che la cooperativa «Ecosol» faceva servir loro sul carrello, e un bel gruppono di solidali aveva fatto propria la questione andando a occupare la sede della cooperativa. Ma la Ecosol è una costola del consorzio Kairòs, il consorzio Kairòs è coinvolto fino ai denti nella storia infame dei centro per senza-documenti in Italia, e Mauro Maurino è il *trait d'union* tra il mondo delle cooperative torinesi e l'affare-Cie. Abituato a vedersi contestato, evidentemente Maurino si era precipitato in Questura per denunce e riconoscimenti non appena i manifestanti avevan levato le tende. Niente di grave, comunque: impilo la notifica con le altre carte e mi dedico a piegar le mutande.

La cella dove sono è una cella e ha le sbarre, ma la finestra è enorme e luminosa, e questo pomeriggio la collina sembrava là

a portata di mano, con Superga ben piantata in cima. Sorrido con le mutande in mano, e sono di buon umore quando arriva il lavante col carrello e mi passa la mia cena: un gran mucchio di carote grattugiate e, in mezzo, due polpette. Sono grosse e già fredde, e dal lato di una sporge di almeno tre centimetri un bastoncino sottile e bruciacchiato. Io qui dentro di tempo da perdere ne ho, per cui mi impegno e lo estraggo dalla sua sede, piano piano perché non si spezzi. Lo guardo da vicino: è un grosso gambo di prezzemolo, un po' legnoso, lasciato intero con ancora due foglioline sulla punta. Lo guardo ancora e penso con un po' di nostalgia alla cena di ieri sera, lontana da Torino: laggiù, le polpette sono addirittura buone e ti viene da fermare il carrello che si allontana per averne una seconda porzione. Mentre tento l'assaggio, poi, non riesco a togliermi dalla mente la notifica, la Ecosol e Maurino, e i ragionamenti di quest'ultimo sui Cie che non sono «giusti» ma che è giusto gestire lo stesso e sugli anarchici che con le loro lotte fan peggiorare le condizioni di vita all'interno. Penso alla giustizia e guardo le polpette, e mentre mastico quel boccone gommoso e insaporo provo schifo, ma non so se per le polpette o per le parole di Maurino. Parole indigeribili anche per chi in un Cie non c'è mai stato, e pure per chi non è costretto a mangiarsi queste polpette della Ecosol dal carrello. O almeno penso io, che poi ognuno ha il senso di giustizia che si è voluto costruire, agghindato con eccezioni e distinguo buoni abbastanza da salvargli il sonno. Son sicuro però che alla fine dei conti, chiunque al mio posto avrebbe fatto un'identica cosa, persino Maurino: quelle polpette le avrebbe buttate nel cesso come ho fatto io.

Andrea

Lettera dai domiciliari (9 luglio 2014)

Sono oramai 52 giorni che ci troviamo, di nuovo, agli arresti domiciliari: privati della nostra libertà, della possibilità di vivere nelle nostre abitazioni (perché occupate), per uno di noi senza nemmeno il «beneficio» di poter andare a lavorare. In questi 52 giorni non è neppure stata fissata la data per l'udienza di riesame a cui abbiamo fatto appello attraverso i nostri legali. Non sappiamo quale sia il reale livello di macchinazione dietro a questi avvenimenti, ma è certo che ci troviamo in una condizione di completa sospensione e che non è possibile – a oggi – immaginare quando questa situazione potrà risolversi.

Che dire di questa procedura? Va letta come un fatto normale e «accettata» come prezzo da pagare per ciò che si è prodotto, da almeno un anno, a Roma e nel Paese?

Noi crediamo di no. Questa vicenda rappresenta un tassello di un più ampio tentativo di normalizzazione in atto. Un attacco che porta le insegne del «Nuovo Partito democratico» di Renzi & co. e colpisce, attraverso misure di controllo preventivo, l'azione diretta e l'autorganizzazione.

Un attacco che va respinto al mittente. Dobbiamo ribellarci per difendere ed estendere le lotte sociali contro le privatizzazioni, per la difesa dei beni comuni e dei territori; le lotte contro l'austerità e la precarietà, per la casa e il reddito. Tanto più va difeso lo spazio di possibilità che abbiamo determinato. Quello squarcio nei meccanismi di potere e sfruttamento che lascia intravedere la possibilità di conquistare diritti, di costruire una concreta e radicale alternativa allo stato di cose presenti.

Nella loro complessità, nell'intreccio delle differenze, le espe-

rienze che hanno sostenuto e realizzato il 19 ottobre hanno prefigurato questo e molto altro, generando entusiasmo, nuovi processi di aggregazione e di riappropriazione.

Proprio ora, mentre si discute del prossimo autunno e del prossimo anno di lotte, è necessario fare i conti con le decine di misure coercitive che vengono emanate ai danni di tanti attivisti e attiviste, alzare la voce per rivendicare la legittimità delle pratiche messe in campo, per rilanciare questo percorso di conflitto e liberazione.

Rimuovere ciò che sta accadendo non è possibile. Leggere l'aggressione che stiamo subendo come qualcosa di ordinario, potrebbe rivelarsi un grave errore. Nessuna delle nostre storie può essere giudicata e risolta in un'aula di tribunale. Anche per questo crediamo che sia necessario – ora e subito – farla finita con questo irricevibile sequestro di persona.

Paolo Di Vetta e Luca Fagiano

Lettera dal carcere di Asti (11 luglio 2014)

Ciao cari,

sono in isolamento disciplinare per una settimana. Mi volevano mettere in isolamento con cella «discia» (senza nulla), ma mi sono legato al blindo con una cintura e non hanno voluto portarmi con la forza, quindi resto in sezione con blindo chiuso. Pretendevo di sapere i motivi del divieto d'incontro con Andrea, ma soprattutto che venisse tradotto in sezione invece che rimanere ai «transiti» (PTB). I «transiti» sono fatti per rimanerci due o tre giorni al mas-

simo e quindi a eccezione dei momenti in cui c'è qualche nuovo arresto sono completamente vuoti e comportano pertanto, rimanendovi a lungo, una solitudine quasi perenne.

Mi chiamano dal capoposto, dopo tre giorni d'insistenza, e questi dice di non dovermi spiegazioni e minaccia sanzioni disciplinari. Allora gli urlo in faccia e non rientro in cella. Passa poco tempo e vengo mandato dal sovrintendente capo, il quale usa toni inaccettabili. Lo insulto pesantemente, molto pesantemente. Dice isolamento, io mi siedo sul corridoio degli uffici, sul pavimento, e dico che non mi sposto se non posso prendere personalmente la mia roba. Salito in cella preparo la roba e gli dico di chiamare i rinforzi perché non vengo sulle mie gambe, poi mi lego con la cintura al blindo. Ore e ore di attesa. Sembrava dovessero «sballarmi» in un altro carcere. Alla fine, riesco a sapere per vie traverse che Andrea andrà in sezione. Allora mi slego e aspetto. Poi a sera mi comunicano che resterò in isolamento per una settimana. Vedremo il consiglio disciplinare, per ora c'è un rapporto che comprende anche l'accusa di resistenza. L'aria la faccio da solo in un cortiletto molto piccolo con i muri alti.

Michele

Lettera dal carcere di Brissogne (22 luglio 2014)

Lo spesino passa il lunedì per tabacchi e bolli, il mercoledì pomeriggio inizia con qualcosina, il giovedì è il giorno più emozionante, arrivano i beni più sostanziosi, infine il venerdì è il giorno delle verdure e della carne. Ma il tuo libretto (dove ci son segnati i conti di entrate e uscite) e il foglietto su cui c'è la spesa settimanale,

sotto forma di codici e quantità, lo consegna il giovedì e la spesa arriva la settimana dopo, secondo il ritmo descritto. È un buon esercizio studiare la lista delle cose acquistabili. Chissà se ogni carcere ha la sua (di sicuro, chissà allora da cosa dipende).

È affascinante immaginare come sia nata, il lento lavoro «figlio dei tempi» che acquisisce qualcosa e depenna qualcos'altro, il risultato di stratificazioni di lotte, di concertazioni, di richieste di commissioni di detenuti, di concessioni bonarie dell'amministrazione.

Un po' come tutto qua dentro dall'arredamento cellulare alla fornitura del prigioniero, dallo spazio all'aria alle attività frequentabili.

Un tira e molla, costante, a volte silenzioso, a volte deflagrante, a volte sancito da strette di mano, a volte concesso a denti stretti.

Le prime nove voci hanno nomi e costi inavvicinabili.

Amino Gainer, Glutamina, Power Vit, Tri Arginina, da € 14,99 fino a € 79,50.

Mi vengono in mente quei loschi barattoli di polveri da ingollare diluite in acqua, limacciose e potenzianti, in grado di fare alzare dischi e dischi di ghisa per un perfetto *physique du role*.

Iniziano poi i prodotti più vari, di largo consumo e tutti rigorosamente di marca.

Stupisce la quantità di merendine, dolcetti, caramelle, patatine, bibite, cioccolati... Ho poi capito che sono articoli da colloquio.

Dal mio lassismo estetico (i pantaloni, che devono essere lunghi per regolamento, son di tuta) posso apprezzare invece i risultati di una meticolosa preparazione: in saletta si arriva con una rasatura perfetta, camicia, scarpe fiammanti, pantalone elegante (spesso bianco). E mai a mani vuote: bibita, bicchieri di carta, dolci o pata-

tine... tavola imbandita, a volte perfino il gelato. La ricerca di normalità, il carcere non prostra, sei ospite, ma in entrambi i sensi.

Il cuscus, i datteri, la carne *halal* (pollo, agnello, bovino) son lì a testimoniare che il carcere sa ammodernarsi, strizza l'occhio al multiculturalismo tollerante. C'è posto per tutti, qua rispettiamo vezzi e tabù.

Il lievito per dolci e per pizze. Un sapere e un gusto segreti, in una bustina. Il primo è una conoscenza, un'arte liminare, che oscilla sapiente tra il divieto (per il forno in galera è meglio usare due fornelli, più il cappello di stagnola, tutto vietato) e il segreto (non è da tutti, la lievitazione). Il secondo, non intaccato dal tacito placet dei controllori, è il gusto della condivisione, magica, di una fetta di torta tiepida, il giro pizza croccante che compare nel susurro del lavorante: «Manda cella 3».

La lunga sequela di prodotti per il corpo: creme, oli, shampoo, bagnoschiama, unguenti da rasatura... forse il gradino inferiore delle polveri da bodybuilder, ma la cura per il corpo, la voglia e il piacere di lavarsi (abluzioni che spezzano la giornata cellulare) e ungersi, di profumare in sé e per sé, qua dentro hanno un peso particolare.

Se da una parte sono un aspetto di quella «cura del sé» che è percorso disciplinare che produce il soggetto (che, come tale, è anche assoggettato), dall'altra ci vedo il contraltare del carrellino della terapia, la psico-farmacia ambulante che somministra gocce e gocine. Un'opposizione dove si scontrano esteriorità e interiorità, ribaltando la versione comune per cui il dentro è più importante del fuori. No, qua no. Chi si spacca di sonniferi la doccia la fa molto meno, ecco tutto.

Il gelato. Piacere galeotto, cibo infantile, consolazione che si spartisce (da soli, una vaschetta da 500 g produrrebbe un accampamento notturno presso la tazza), ma anche fiche per scommesse temerarie e pegno in palio per briscolate roventi. Una delle poche cose non fabbricabili dall'ingegno (e il tempo) carcerario.

Tra i prodotti da pulizia ambienti ve n'è uno inquietante: la cera per pavimenti. Sono indeciso se interpretare la presenza in lista come sofisticazione della dignità di vivere in un luogo pulito e decente o piuttosto metterlo, come abbagliante esempio, tra i fiori che ornano le catene che ci trasciniamo dietro. Difficile decidere, i nostri slogan sono spesso – sempre – estemporanei e fuorvianti.

Chiaramente nessun contenitore è di vetro o di latta.

Pesto, tonno, acciughe, salse arrivano o in brik o in bustine di tetrapack. La schiuma da barba è in tubetto, le carni in vaschette di polistirolo, la grattugia (2 €) di plastica, così come le bottiglie di olio e aceto.

L'unica cosa che taglia sono i rasoi: o usa e getta o il Mach 3.

E il gas, in lattine. Ogni volta che finisce, per averne un'altra, devi consegnare quella finita. Non puoi averne più di cinque a settimana (e le tengono loro).

Certo, come ogni lista merci, divide i suoi acquirenti.

Ma dal poco che so e che vedo, sono più i prodotti che si comprano per dividerli (spese a incastro tra più celle, uno piglia la pasta, uno il sugo e il terzo i piatti di carta), che quelle che si comprano per rosicchiarle da soli. C'è anche chi non può comprare niente, ma son certo che accede a beni inavvicinabili molto più spesso di quanto, fuori, uno che non ha soldi accede alle merci di un supermercato.

Questa breve notarella non voleva essere sociologia da tre soldi, un proclama di agitazione, uno scritto incendiario. Se non è troppo lo inscriverei in una storia in controluce della prigione e, incidentalmente, in una delle fiabe che ascoltiamo e raccontiamo più volentieri, quella infinita e pulsante della lotta per la libertà.

Toshi

Lettera dal carcere di Brissogne (2 settembre 2014)

Lunedì 11 agosto, all'arrivo dei bolli e dei tabacchi – la porzione di spesa che arriva il lunedì – si ha la conferma che qui a Brissogne le cartucce di butano da 190 g costeranno non più 1.50 euro, ma 2.50 euro.

Le cartelle della spesa si consegnano al giovedì, l'ipotesi, spontanea, che è venuta in mente a tutti è: «Non segniamo il gas a spesa». Giovedì 14, dopo la compilazione dei libretti della spesa, si sa che gran parte del carcere ha aderito all'iniziativa. Evidentemente nelle sezioni aperte se ne discute meglio che nell'unica chiusa perché, la settimana successiva, quella che inizia il 18, la proposta che gira è quella di un'astensione totale della spesa.

Anche questa accolta da gran parte dei detenuti.

Parte una lettera al direttore dell'Istituto, che promette – questa è una voce, non viene appeso nulla nelle bacheche delle sezioni – di contattare altre carceri per confrontare il prezzo delle bombole. Pare che l'aumento sia dovuto a una valvola di sicurezza che impedisce la fuoriuscita del gas qualora la cartuccia venga rimossa dal fornello.

La settimana che inizia il 25, con la consapevolezza che non ar-

riverà niente a spesa, iniziano i primi malumori. Non sembra essere cambiato niente, la direzione tace, lo scoramento serpeggia; si sente la mancanza soprattutto di caffè e zucchero (i tabacchi e i bolli si sono sempre comprati).

Il comandante, con dei colloqui informali, ribadisce che l'aumento è definitivo e inesorabile. In tanti, la maggior parte, il 28 segna la spesa nonostante un caloroso saluto il 27 che con petardi e megafonate supporta l'iniziativa. Questa settimana arriveranno le merci.

In pochissimi continuano l'astensione, con l'ipotesi di organizzare meglio lo sciopero, a partire da un'accumulazione di scorte per resistere meglio.

Per la cronaca, di seguito i prezzi del gas in diverse carceri: Asti 2 euro/ Vercelli 2 euro/ Alessandria San Michele 1.80 euro/ San Vittore 1.17 euro (probabilmente le vecchie bombole)/ Busto Arsizio 2.07 euro/ Aosta 2.50 euro.

Toshi

Lettera dal carcere di Piacenza (estratto)

Dopo il trasferimento di Andrea per chissà quale meta, ecco anche il mio turno ad appena un giorno di distanza. Non so se i tre rapporti disciplinari a mio carico, la faccenda dei saluti e del giornalotto, possano aver influito, però ieri mi hanno fatto preparare le masserizie e caricato sul blindato. Sono partito intorno alle 15.00 e alle 17.00 mi trovo già a Piacenza. Di qualsiasi articolo in mio possesso ho potuto portare in cella solo una piccola parte: tre paia di calzini, tre magliette, tre libri etc. Le mie irose proteste e la pre-

tesa di avere una copia scritta del regolamento interno mi sono valse una risposta dell'ispettore che mi ha informato che il regolamento interno non esiste! Il limite alla disponibilità dei miei effetti era stato giustificato come restrizioni necessarie a condividere dei piccoli spazi, invece mi trovo in cella da solo.

Le dimensioni sono pressoché le stesse di Asti e Torino, ma le condizioni igieniche, lo stato della struttura e il malfunzionamento generale fanno quasi invidia ai «nuovi giunti» delle Vallette. Devo ancora farmi un'idea d'insieme ma posso descrivere la sezione per sommi capi: un corridoio lordissimo con 20 celle e 5 in disuso, tutte su un lato del corridoio, per due persone; pessimo stato delle suppellettili, bagni chiusi con un pezzo di lamiera ondulata come porta e mancanza dei più elementari oggetti utili alla pulizia, come secchi, stracci o scope utilizzabili; sull'altro lato del corridoio, ci sono un lavatoio puzzolente, scrostato e completamente coperto di muffa, una saletta disadorna con un vecchio calcio balilla non funzionante e con un ping pong, una sala con il frigo e dei materassi marci depositati sul pavimento; infine in mezzo al corridoio, dal lato delle celle e più o meno davanti alla guardiola, ci sono docce dalle quali scorre acqua quasi sempre fredda. In questo vecchio padiglione ci sono sei sezioni. Dimenticavo: alle finestre ci sono delle griglie con quadratini dal lato inferiore a un centimetro. Bene... sono passato da una sezione per definitivi in ottime condizioni a una per imputati, seppure aperta, davvero rovinosa.

Mi sembra di ricominciare la detenzione. Naturalmente in un paio di giorni mi abituerò, non c'è problema... non ci siamo lamentati finora e non inizieremo adesso perché non abbiamo motivi. Son di buon umore, in buona salute e intento a guardarmi in-

torno, per superare l'iniziale disorientamento e valutare come organizzarmi per la permanenza.

Michele

Piacenza, 20 settembre 2014

MOVIMENTO NO TAV

Oltre mille persone indagate in totale, accuse di terrorismo, carcerazioni in regime di alta sorveglianza, maxi-processi che si svolgono nei «gabbioni» dell'aula-bunker del carcere, il «fior fiore» delle forze di polizia, dell'esercito e della magistratura impegnato in prima linea. Quale terribile minaccia per l'ordine costituito si cela dietro a un tale dispiegamento di forze repressive? La risposta, a seconda dell'angolazione da cui la si guarda, è allo stesso tempo ovvia e stupefacente: il movimento No Tav. Ovvio, perché in questi anni il movimento è stato additato dal mondo politico, mediatico e repressivo come gravissima minaccia eversiva; stupefacente, perché si tratta di un movimento popolare, composito e sfaccettato, che ha sempre apertamente rivendicato le sue ragioni e le sue pratiche senza nascondere niente, alla faccia proprio della natura misteriosa di «nemico pubblico» che gli è stata cucita addosso. Il progetto della linea ferroviaria ad alta velocità in Val di Susa continua a essere sbandierato dalla nostra classe dirigente come assolutamente necessario alla modernizzazione del nostro paese e al suo inserimento negli assetti commerciali e comunicativi europei. Poco importa ai sostenitori dell'opera il fatto che proprio l'Europa stia rivedendo le proprie priorità e mettendo gradualmente da parte il progetto Tav, poco utile e troppo costoso, lasciando chia-

ramente intravedere il fatto che questa linea non si farà mai. Ma i finanziamenti che per adesso continuano ad arrivare devono continuare a ingrassare le tasche degli speculatori nostrani, e lo Stato italiano ha fatto un incredibile investimento di forze e di credibilità sulla promessa di realizzare a tutti i costi l'opera: un eventuale dietrofront andrebbe ben al di là della semplice figuraccia e rappresenterebbe una nuova Caporetto per l'apparato politico-economico che guida il nostro paese.

Da oltre vent'anni il movimento No Tav porta avanti la propria lotta con la forza della ragione: alla ragionevolezza delle proprie motivazioni ha sempre accompagnato una grande conflittualità, fatta non soltanto di momenti di scontro, ma anche di un'aggregazione popolare vera, articolata in assemblee, confronto reale, conciliazione di pratiche e sensibilità diverse verso un obiettivo comune e chiaro: «Questo treno non s'ha da fare».

La mole di materiali che dimostrano la totale inutilità dell'opera e la sua nocività a livello ambientale è enorme e spesso inoppugnabile, dimostrando una volta di più il fatto che questa non è (soltanto) una lotta di natura ideologica contro un certo modello di sviluppo e di «modernità», ma è innanzitutto una barricata innalzata contro i devastanti effetti concreti delle logiche di profitto selvaggio. Anzi, si può dire che la lotta No Tav abbia assunto un ruolo così simbolico e universale di opposizione al capitalismo proprio a causa dell'ottusa e ostinata insistenza dei promotori nel voler a tutti i costi realizzare un'opera che serve solo ad arricchire una ristretta élite di aziende (più o meno losche) e la classe politica che le fa da zerbino. Come dire: «Se questo è il modello di sviluppo che volete imporci con la forza, non ci resta che combatterlo con ogni mezzo, costi quel che

costi». La resistenza popolare messa in campo negli anni è stata davvero imponente: ogni trivellazione, ogni tentativo di installare il cantiere ha trovato seri ostacoli, e per arrivare ad allestire il cantiere che attualmente si trova in Val Clarea (e che ha distrutto boschi secolari e rovine archeologiche) lo Stato ha dovuto schierare tutte le sue forze militari, instaurando una vera e propria occupazione armata sul territorio. In ogni caso la lotta è già riuscita a rallentare molto ogni singolo passaggio nella realizzazione del Tav, passando attraverso blocchi pacifici dei lavori, grandi manifestazioni popolari animate da decine di migliaia di persone, giornate di scontri durissimi e azioni dirette di sabotaggio, oltre a mille altre iniziative quotidiane. La lotta No Tav è stata negli anni partecipata attivamente da moltissime persone venute da ogni angolo d'Italia: «Professionisti della rivolta» secondo stampa e polizia, più semplicemente persone che si sono sentite parte di quel movimento popolare e ne hanno condiviso le ragioni e le pratiche. Del resto, per fare solo uno dei mille esempi possibili, i soldi pubblici che vengono impiegati nell'opera (o meglio regalati agli speculatori) appartengono a tutti quanti, non solo ai valsusini.

È ormai palese che la feroce repressione non potrà fermare il cammino del movimento: pestaggi e soprusi, lacrimogeni sparati come proiettili, arresti arbitrari, accuse deliranti come quella di terrorismo, processi da tribunale dell'Inquisizione non sono bastati né ad annichire la lotta né a dividerla in «buoni e cattivi». Ci hanno provato in tutti i modi ad alimentare la diffidenza dei valligiani (impossibile criminalizzarli oltre un certo limite) nei confronti dei solidali venuti da fuori, dipinti come pericolosi alieni che si nutrono del sangue dei poliziotti. Ma le relazioni solidali che si costruiscono

nella quotidianità della lotta sono capaci di sbugiardare qualsiasi menzogna mediatica, e due dei principali slogan del movimento sono proprio «tanti modi, un'unica lotta» e «si parte e si torna insieme», per far capire una volta di più che un movimento popolare non si può incasellare negli schemi mentali e nelle categorie di pensiero degli inquisitori e degli avvoltoi in doppiopetto. Per tutti questi motivi un movimento come quello No Tav porta già in grembo la futura vittoria; resta solo da capire quanta altra devastazione ambientale, quanta violenza gratuita, quanta sofferenza dentro le carceri vorranno ancora imporre i signori del Tav prima di rinunciare per sempre a questo scempio. Ma per loro, come del resto è sempre stato, «a sarà d'ura!».

Lettera dal carcere di Pistoia

Se mi chiedete se appartengo al movimento No Tav vi rispondo che sì, appartengo al movimento No Tav.

Se mi chiedete la motivazione di questa mia appartenenza vi rispondo che il movimento No Tav è alla guida di tutti i movimenti popolari per la difesa del territorio, per la salvaguardia della vita dell'uomo e dell'ambiente in cui esso vive.

Se mi chiedete la motivazione per la quale una persona di Pistoia si impegni in una battaglia distante dalla sua città centinaia di chilometri vi rispondo che l'impegno civile per sviluppare questo nostro «piccolo» pianeta da un «progresso» che non si pone limiti nella devastazione, non ha confini temporali e territoriali.

Il Tav non è necessario; non risponde a esigenze di sviluppo sociale, non risponde ai bisogni dell'uomo, al rispetto dell'ambiente.

Il Tav, e tutte le opere di quella portata, rispondono al comando del profitto, della speculazione, dello sfruttamento dell'ambiente, peggiorano la qualità della vita delle popolazioni delle aree nelle quali si mettono in opera, portano interi territori alla devastazione, li espongono a rischi idrogeologici, per i quali il nostro paese piange spesso morte e distruzione. Un esempio fra tutti, il Vajont¹⁸.

Dalla Valle che resiste ho appreso che necessita opporsi a tutte le opere «pubbliche» – grandi o piccole che siano – che non si pongono nella direzione di una migliore qualità della vita dell'uomo.

Dalla Valle che resiste ho appreso le capacità che ho posto nella battaglia civile ed etica contro il parcheggio interrato che vogliono costruire in San Bartolomeo. Opera non necessaria, rispondente unicamente alla speculazione (e quel che è peggio portata avanti da un ente morale).

Il parcheggio peggiora la qualità della vita di tutta l'area orientale del centro storico, di tutto il quartiere di S. Marco a causa dell'aumento esponenziale del traffico veicolare ed espone la città di Pistoia a un serio e grave rischio idrogeologico, a causa dell'intercettazione da parte dei lavori di una falda acquifera di superficie, che per di più è una falda sospesa.

Nel 1985, in un periodo emergenziale, in un'epoca comandata da leggi speciali nella quale si è sospeso il diritto civile, un pluromicida (responsabile per sua stessa ammissione di due omicidi), nella necessità di comprare la propria libertà, denunciava più di cento persone, e tra queste vi era il sottoscritto. C'eravamo conosciuti una decina d'anni prima, allorché ero vissuto a Torino. Egli del sottoscritto ebbe a dire: «Ho sentito dire che faceva parte...». Solo queste parole si possono leggere nei fascicoli del procedimen-

to, non sostenute da alcun riscontro probatorio. Procedimento che vedeva coinvolti anche alcuni «pentiti» di Firenze che alquanto ebbero a dire circa la mia del tutto presunta affiliazione.

La mia condanna fu dettata unicamente dalla necessità del periodo. Ma questo è bastato per «MARCHIARM».

Nel 1989 fui coinvolto in un secondo procedimento con le stesse imputazioni, e se vogliamo gli indizi – o presunti tali – erano maggiori che nell’85, ma erano diversi i tempi. Il periodo emergenziale era terminato, le leggi speciali venivano tolte, e fui assolto. FUI ASSOLTO!!!

Come giustamente ha affermato Alberto Perino¹⁹: «Questi arresti sono solo una campagna mediatica».

Vi servivano elementi «di grido». Questo è stato il sottoscritto in questa operazione, o meglio ancora: pensate, con il mio arresto, di prendere due piccioni con una fava.

1 - Dare in pasto alla disinformazione dei media un «ex terrorista», seppur il sottoscritto non sia mai stato accusato di nessun reato specifico; un «ex terrorista» mai accusato di nessun atto né di terrorismo né di violenza; un «ex terrorista» condannato unicamente per le leggi emergenziali, condannato unicamente per «utilità», assolto invece quando questa «utilità» è venuta meno.

2 - Colpire il movimento proletario con l’arresto di un militante sociale, di una persona che si è sempre impegnata in battaglie civili e per il progresso sociale, che ha sempre combattuto a testa alta e alla luce del sole sotto il ricatto della «marchiatura» che gli è stata impressa. Questo è il messaggio che volete lanciare a coloro che oggi con il sottoscritto sono impegnati ad impedire il nefasto e distruttivo progetto del parcheggio interrato in San Bartolomeo a Pistoia.

Come in Val Susa è con la nostra FORZA delle IDEE che abbiamo (per adesso solo) bloccato questo progetto. IDEE che hanno trovato sostegno in tutta la popolazione pistoiese, testimoniato dalle oltre 1300 firme su di una petizione, oltremodo ignorate dalle istituzioni ma che hanno trovato il sostegno di tutte le associazioni culturali e ambientali, come dimostra il convegno sulla salvaguardia del complesso monumentale dell’ex monastero di San Bartolomeo, tenutosi il 20 novembre 2011 e del quale presto usciranno gli atti.

Tutta la società civile di Pistoia ha espresso parere negativo su questo nefasto progetto. Da non dimenticare inoltre l’importante posizione assunta dall’ordine dei geologi della Toscana, che ha posto seri dubbi al riguardo dell’intercettazione della falda acquifera.

Democrazia avrebbe voluto che l’amministrazione comunale respingesse tale progetto dichiarandone la non fattibilità, ma i nostri amministratori, in barba alla volontà popolare, in ossequio ai poteri forti (e alle loro speculazioni) ai quali sono asserviti, sanno che la battaglia sarà (direi potrà essere) da loro vinta in virtù della prevaricazione che può appoggiarsi sulla forza delle armi. Gli è sufficiente trasformare questa nostra legittima rivendicazione in una questione di ordine pubblico. Il loro confronto non sarà, come del resto già adesso, sull’etica e sulla morale delle nostre legittime rivendicazioni, sulla dignità e il rispetto dei nostri diritti, sulla democrazia come volontà popolare, sulla salvaguardia da un eventuale rischio idrogeologico a cui sottopongono la città. Il loro non sarà un confronto, bensì una prevaricazione.

Alla nostra FORZA delle IDEE risponderanno con la violenza e il sopruso militare, unici mezzi con i quali potranno portare avanti questo progetto distruttivo. La stessa identica cosa che sta acca-

dendo in Val Susa. Sono venti anni che con la sola FORZA delle IDEE stanno bloccando l'inutilità del Tav. Sono sei mesi che si parla di un cantiere che non esiste. Esiste solamente un'occupazione militare di parte del territorio. Nessun operaio che ci lavori, esclusi quelli impegnati per costruire la recinzione e oggi quelli impiegati a costruire IL MURO.

Centinaia di agenti, carabinieri e alpini che difendono un territorio occupato. Decine, centinaia di migliaia di euro spesi mentre si tagliano i servizi in tutta la nazione (Sanità, scuola, trasporti, ecc...).

Antonio Ginetti
Pistoia, 30 gennaio 2012

Lettera dal carcere di Pistoia (5 febbraio 2012)

Terminato l'isolamento, ho raggiunto la condizione di potervi ringraziare della solidarietà. Sapevo che il movimento è unito e forte, non ho mai dubitato di essere solo, di essere abbandonato. Frequento la Valle che resiste da anni. Nella loro occupazione del territorio ci sta anche quel metro quadrato che mi unisce alla Valle. La mia tendina più volte si è aperta nei prati di Venaus. Bellissime giornate ho trascorso nei presidi della Valle a confrontarmi con quelli che come me vengono da lontano, come con giovani giunti in Valle da ogni dove. Sospinti tutti dalla consapevolezza di partecipare alla Storia. Vogliosi di apprendere dalla Valle che resiste insegnamenti e forza per tante altre lotte. Hanno cercato di infangare il mio nome. Gli ho risposto in una memoria difensiva che ho consegnato all'interrogatorio, spero vi sia giunto. All'interrogatorio

non ho risposto, perché niente ho da dire a coloro che appoggiano l'occupazione militare della Valle. Adesso sono in attesa del riesame che avrò lunedì 13 e spero almeno di ottenere gli arresti domiciliari. Ho trovato solidarietà anche qua in carcere. Il presidio effettuato fuori dal carcere mi ha messo in buona luce. Si gridava il mio nome ma si chiedeva anche l'amnistia e questo ha suscitato negli «ospiti» del carcere tanta simpatia. Io vivo nella massima tranquillità questa detenzione. Spero che il movimento sappia respingere questa infame criminalizzazione. Felice di partecipare a un movimento di lotta che gli sta bloccando una delle maggiori speculazioni mafiose. Contando di poter riprendere la lotta che mi vedeva impegnato in quel di Pistoia e poter ritornare in Valle.

HASTA LA VICTORIA SIEMPRE

A pugno chiuso,
Antonio Ginetti

Lettera dal carcere delle Vallette (8 febbraio 2012)

A tutti i compagni/e,

vogliamo farvi sapere che ieri, mentre si svolgeva il concerto davanti al carcere, noi abbiamo dato corso a una protesta contro le pesanti condizioni di agibilità interna.

Al detenuto spettano, per disposizione ministeriale, 4 ore d'aria. In più sono concesse 2 ore di socialità, in cui i detenuti dovrebbero, appunto, socializzare tra loro.

Fino a poco tempo fa in queste ore venivano aperte le celle e si poteva passeggiare nel corridoio o, volendo, entrare in un'altra

cella. Ultimamente ci fanno uscire e, dopo un quarto d'ora, ci fanno entrare nelle celle in cui vogliamo stare.

In questi giorni d'emergenza freddo è impossibile uscire all'aria anche perché i cortili sono invasi dalla neve e non si sono attrezzati con scarpe adatte. Se non vai all'aria ti obbligano a stare chiuso in cella.

Ieri sera, nella nostra sezione le condizioni sono state inasprite. Invece di aprire tutte le celle contemporaneamente venivano aperte una alla volta, ti portavano alla cella che volevi e ti richiudevano nuovamente.

Quando ci hanno aperto noi (Tobia e Giorgio) siamo rimasti in corridoio rifiutando di farci nuovamente rinchiudere. Allora han provato a metterci contro gli altri, dicendo che fino a quando noi eravamo in corridoio non avrebbero più aperto a nessuno. Dopo esserci consultati con gli altri detenuti, abbiamo deciso di non desistere.

Dopo un po' di minacce, hanno chiamato la squadretta, composta da mezza dozzina di agenti nerboruti, con il chiaro intento di intimidirci. Al nostro netto rifiuto di rientrare in cella, ci hanno presi di peso e sbattuti dentro, senza però usare violenza.

Dopo una decina di minuti siamo stati convocati dal direttore che, con modi gentili e molto paternalismo si lamentava che era la terza protesta di questo tipo che avevano messo in atto.

Noi, dopo aver precisato che non volevamo favori né privilegi personali, abbiamo presentato a nome di tutti i detenuti della sezione una serie di richieste di agibilità minima.

Il direttore ha risposto che ci avrebbe riflettuto sopra e ci avrebbe fatto sapere.

Adesso stiamo valutando il da farsi.

Come i banchieri cercano di far pagare la crisi ai lavoratori, in carcere si cerca di far pagare il sovraffollamento ai detenuti. Vengono progressivamente ridotte le dotazioni (detersivi, carta igienica, ecc.) e, con la scusa di maggiori difficoltà di gestione, gli spazi di agibilità.

La lotta non si fermerà.

I detenuti del 26 gennaio 2012

Giorgio e Tobia

Lettera dal carcere di Cuneo (marzo 2012)

«Chi vince contro lo Stato? Chi vince contro lo Stato?». Questo mi ha chiesto un secondino, saputo che ero un arrestato No Tav, mentre frugava tra i miei effetti personali, cercando nella pasta portatami da casa un'improbabile lima. Chi vince contro lo Stato? Non gli ho risposto. Non spreco tempo a convertire gli sbirri.

Ma dentro di me avevo non una ma decine di risposte. Sapevo di aver già vinto io. Io che, completamente nudo, ero costretto a fare piegamenti davanti a lui per dimostrare che non mi ero infilato niente nel culo. Io che non avevo paura di lui né di quelli come lui, né dentro né fuori. Io che non mi piegavo e non mi sottraevo alla lotta. Io che ero disposto a mettermi in gioco, sempre e comunque, per difendere la mia libertà e quella di tutti. Io che non ero e non sarò mai solo. Io che ricevevo in continuazione telegrammi, lettere, giornali, anche da compagni che non conoscevo.

Con me c'era una Valle intera, violata da un'occupazione militare che imponeva la devastazione in nome di un falso progresso. Una

Valle che mi sosteneva. E sosteneva tutti gli altri arrestati, rispondendo al mittente le accuse di essere noi dei violenti infiltrati nel movimento. Anzi, ci considerava a pieno diritto dei valsusini. Ci ringraziava per aver condiviso con i suoi abitanti assemblee, momenti conviviali e situazioni di lotta.

E insieme alla Valle, in tutta Italia si moltiplicavano le iniziative in nostro sostegno. E anche all'estero, come quando il procuratore capo Giancarlo Caselli, deus ex machina dell'inchiesta che ci ha condotto in carcere, è stato duramente contestato in Svizzera. Queste erano le cose che mi passavano per la testa, mentre mi rivestivo dopo l'umiliazione subita. E dentro di me ridevo. Sapevo di essere io il più forte. Lo Stato, per mezzo di giudici e poliziotti, avrebbe potuto anche distruggere la mia esistenza. Io ho già vinto.

Tobia Imperato

LETTERA DAL CARCERE DI SAN VITTORE

Ciao a tutti,

oggi è arrivata la vostra lettera-manifesto-cartolona collettiva DANKE! Mi ha fatto sorridere bene che, assieme all'idea, direi realtà, di essere lì con voi al presidio permanente, comunque in un'azione collettiva collegata a una cella distante 400 Km... mi ha sollevato da terra, messo le ali.

Proprio oggi mi hanno riportato all'aria con tutti; nei primi momenti fa sempre un certo effetto, il ritorno in una dimensione di più persone di cui non ti senti certo parte, tutt'altro. Poi passa, è passata, ho trovato nel cortile anche Niccolò anche lui arrestato il 26/1. Sta bene, così anch'io.

L'aria sembra il cortile di un macello dove centinaia di persone si fanno a fatica largo in uno spazio totalmente cementato comprese le mura alte 4 metri che chiudono 80 mq, ma anche meno. Un cesso puzzolente, inserito in un angolo senza porte né pareti... centinaia di persone non proprio giovani, la media non è inferiore ai 30 anni, di arabi, cinesi, rumeni, serbi, curdi, africani, ecuadoriani, peruviani... che si incontrano in gran parte per la prima volta; non hanno nulla in comune che la condizione di prigionia, qua e là qualche conto in sospeso e anche no. Comunque il rapporto tra questi ragazzi in cerca di far soldi, in generale con l'esproprio, la «truffa», il «furto»... è attento a non creare situazioni di disagio reciproco ma bloccato nel costruire qualcosa in comune, in collettivo per modificare le condizioni igieniche, di movimento e via via. Perché? La causa? La coscienza di andare incontro a rapresaglie (botte, ricatti sulla quotidianità e simili). Dunque sì, un gran crocevia e centro di accoglienza-assistenza-concentramento multietnico, però caratterizzato da violenza, imposizioni aggressive sulla dignità, socialità. Per esempio non c'è un programma «tu-non italiano», non vengono venduti giornali non-italiani. E tenete conto che qui, specialmente in questo braccio almeno il 90% è non-italiano, capite il taglio informativo, culturale che alimenta diversità, peggio distanze anch'esse ostacolo alla costruzione della lotta. Contro l'affermazione comune. Chi ride, alla fine, sono loro.

Vediamo cosa riusciamo a combinare.

Con questa lettera confermo anche che è arrivata la lettera che avete mandato dal pullman Bo-Fc-Ra verso la Valle. Altrettanto felice!

Spero mi abbiate capito, di esser stato capace di spiegarmi.

Volevo, in sintesi comunicarvi quel che penso: nel rapporto che volete intraprendere con chi finisce in galera cercate di sentire, guardando altre esperienze, così mentre avviate voi rafforzate la lotta in generale, lì a Bo. Si può agire assieme al solo scopo di consolidare la lotta dentro e fuori, la conoscenza reciproca e via via.

Bene, saluto tutti
con solidarietà, con l'affetto di sempre
Mau 9/3/2012

Lettera dai domiciliari

Un fatto

Pensierini su repressione, solidarietà e movimento No Tav

29 novembre 2012. Un'altra ondata di arresti e provvedimenti repressivi contro il movimento No Tav. Non si può certo dire che al Ministero dell'Interno dormano. Le varie Procure continuano a sfornare richieste di arresti che i giudici accettano oppure ridimensionano nel numero o nelle forme, non lasciando però quasi mai i Pm a mani vuote. Si finisce oggi in carcere o ai domiciliari con accuse per le quali in passato si sarebbe stati processati a piede libero. La ragione non è casuale e non ha nulla che vedere con questioni giuridiche. (Come sa bene il movimento No Tav, sottoposto a innumerevoli provvedimenti extragiudiziali di restrizione della libertà: dalla costante creazione di zone rosse permanenti al profluvio di fogli di via distribuiti negli ultimi tempi, fino ad arrivare alla «sorveglianza speciale» riservata ai No Tav durante la recente trasferta a Lione).

Il potere, per continuare a garantire l'accumulazione di profitti, deve picchiare duro. Il valore stesso del denaro – basato sull'intervento sempre più diretto dello Stato – viene imposto con la violenza della polizia. Da Equitalia agli sfratti, dalle cariche in piazza all'attacco a salari e pensioni, il monopolio statale della violenza è l'ultimo ricorso per un capitalismo in profonda ristrutturazione. Questa violenza, contrariamente a ciò che raccontano le favole democratiche, non presenta alcun limite interno (le leggi, la Costituzione, il cosiddetto patto sociale ecc.). L'unico limite è la ribellione (reale o temuta) degli sfruttati. Se il potere si dà progetti più a lungo termine – abbassare ancora il «costo del lavoro», privatizzare la sanità, smantellare il sistema pensionistico, estorcere i risparmi di milioni di persone, militarizzare ulteriormente la società ecc. – le singole misure non vanno viste solo come passaggi intermedi, ma anche come verifiche sul campo della sopportazione sociale. In tal senso non aveva torto Monti mesi addietro nel dichiarare, ritirando un premio all'estero, che quel premio avrebbe dovuto essere conferito al «popolo italiano» per «lo spirito di sacrificio dimostrato». «Quello del capitale è un popolo di stoici» scrivevano, con intenzioni opposte, Collu e Cesarano in *Apocalisse e rivoluzione* (1974). Ma qualcosa sta cambiando, come emerge, per esempio, dall'ultimo, preoccupato Rapporto del Censis sulle proteste in Italia. E come si è visto in mezza Europa il 14 novembre scorso.

Anche gli sfruttati cominciano a fare le loro verifiche sul campo, per cui ogni lotta ne prepara un'altra, ogni barricata può rendere più solida quella successiva. La verifica più importante consiste nel vedere, nel capire, nello sperimentare in prima persona che

opporsi alla violenza statale – che è anche, ma non solo, brutalità poliziesca – è possibile.

In questo sta la necessità dello Stato – quindi della polizia, della magistratura, dei mass media – di colpire il movimento No Tav; e di colpirlo sia per quello che ha fatto e che fa, sia per il senso del possibile che veicola. Lo stesso vale per quelle componenti rivoluzionarie che non hanno mai nascosto da quale lato della barricata stanno. Fastidiose guastafeste nei periodi di pace sociale, esse diventano pericolose scintille – reali o potenziali – là dove il conflitto riprende vigore e consistenza. Se questa rapida analisi è corretta, cercare di scorporare le varie inchieste incentrando l'attenzione solo su quelle che contestano reati più «presentabili» è un grave errore. E ancora più grave, oltre che triste, è nominare, nelle iniziative di solidarietà, solo alcuni dei No Tav colpiti.

Non è affatto vero, come si è detto e scritto, che lo scopo dell'operazione repressiva del 29 novembre fosse colpire gli autori dell'occupazione dello studio di Geovalsusa e solo marginalmente – e mediaticamente – gli autori della presunta aggressione alla troupe televisiva. Anche per i fatti di Chianocco la Procura aveva chiesto 8 custodie cautelari (di cui 5 in carcere). Ma non è tanto questo il punto.

La magistratura – che mai come in questo momento lavora direttamente per il ministero dell'Interno – agisce in modo non dissimile dal potere nel suo insieme. Si pone obiettivi a lungo termine, altri più immediati, e verifica sul campo fino a dove può spingersi (tutto questo non contraddice il fatto che i singoli magistrati siano dei burocrati). Sa che attaccare il movimento No Tav rispetto a giornate come il 27 giugno o il 3 luglio 2011 è più

difficile, ma non può esimersi, oggi, dal farlo (come invece decise, in un contesto politico-sociale diverso, per l'8 dicembre del 2005). Sa anche che la carta dei reati associativi – che continua a impiegare contro alcune componenti rivoluzionarie, anarchici soprattutto – risulterebbe controproducente se applicata a un movimento di massa. E allora contesta singoli episodi (decontestualizzandoli, come di consueto), a No Tav per lo più non valligiani. Cerca così di distribuire anni di carcere e intanto verifica la tenuta della solidarietà interna al movimento. Allo stesso tempo, affida a una Procura di provincia (nello specifico a quella trentina) un tentativo che non può assumere nel cuore del conflitto, cioè a Torino. Nel quadro di un'inchiesta per «associazione sovversiva con finalità di terrorismo» (l'ormai noto 270 bis) contro 43 anarchici, la Procura di Trento accusa infatti alcuni compagni di aver orchestrato e diretto gli scontri del 3 luglio in Valle, benché questi compagni non figurino nemmeno tra i 45 No Tav a processo a Torino (ai quali, del resto, Caselli si è ben guardato dal muovere un'accusa simile, di cui il movimento No Tav è la negazione vivente). Il tentativo trentino è stato tuttavia preparato con la collaborazione della Digos di Torino e con una campagna mediatica nazionale sulle «frange violente», sui «professionisti della guerriglia» e sui pretesi «leader».

Insomma, la magistratura si pone allo stesso tempo obiettivi di tipo quantitativo e qualitativo. Colpisce (con provvedimenti vari) quanti più No Tav possibile e cerca ogni pretesto per togliere di torno alcuni compagni, accusandoli preferibilmente dei fatti meno «popolari» della lotta, al fine di isolarli. E lo fa in prospettiva: quantità e qualità degli attacchi repressivi mirano allo scopo più ampio,

che è quello di dividere, demoralizzare e infine sconfiggere il movimento No Tav quale avvertimento per tutti.

Leggere le carte giudiziarie fa lo stesso effetto che guardare un servizio al telegiornale: in entrambi i casi è all'opera il totalitarismo del frammento.

Così come l'occupazione della Geovalsusa a Torino non è separabile dall'estate No Tav, dalla campagna contro le ditte collaborazioniste e dal movimento nel suo insieme, lo stesso vale per i fatti di Chianocco del 29 febbraio scorso. Una lunga giornata, quella, cominciata all'alba sull'autostrada occupata e conclusasi alle due del mattino al Polivalente di Bussoleno in una delle più intense assemblee nella storia del movimento No Tav. In mezzo, prima del blocco del Tgv in stazione e di una resistenza in autostrada durata più di cinque ore, la cacciata di una troupe televisiva. Un «fatto», dice l'ordinanza di custodia cautelare. Un fatto, certo. Un altro fatto è che Luca era ancora in coma farmacologico²⁰. Un altro fatto è che alcuni giornalisti lo avevano definito «cretinetti». Un altro fatto è che il giorno prima alcuni poliziotti in borghese erano stati scoperti, nei dintorni dei blocchi, in un finto furgone di formaggi a intercettare le conversazioni dei No Tav. E un altro fatto è che i giornalisti allontanati il 29 febbraio avevano zainetti con le antenne, maschere antigas, cappellini rinforzati e una sirena blu in auto... Un fatto è che sono stati loro a fare le riprese servite a montare il caso «pecorella»²¹ (un caso ignobile e allo stesso tempo ridicolo, vista la quantità e varietà degli insulti urlati in quei giorni alle forze dell'ordine...). Un fatto è che se quaranta No Tav avessero davvero aggredito i tre giornalisti, come si dice nelle carte giudiziarie, questi ultimi non se ne sarebbero certo andati con le loro

gambe. Un fatto è che l'episodio di Chianocco ha coinvolto effettivamente qualche decina di No Tav e che la sera stessa è stato raccontato nell'assemblea di Bussoleno. Un fatto è che i riflettori mediatici si sono magicamente spenti quando polizia e carabinieri hanno cominciato le cariche in autostrada. Un fatto è che i mass media sono tutt'uno con la macchina di occupazione militare della Valsusa. Un fatto è che l'intera classe dominante è schierata a favore del Tav. E un altro fatto è che un'intera popolazione assieme a tanti solidali resiste da più di vent'anni.

Di tutti questi fatti, la Procura sceglie ciò che le fa comodo. Non c'è da stupirsi. (Se poi le sue accuse non si accordano con i fatti, beh, tanto peggio per i fatti, come direbbe Lukács²²). Fra tutti i reati che il movimento No Tav ha commesso negli ultimi anni in Valle come altrove – a partire dal crimine che li contiene tutti, cioè quello di non arrendersi – i magistrati di mezza Italia troveranno altri «fatti», selezionandoli secondo i loro interessi. Totalitarismo del frammento, appunto, espressione e strumento di chi guarda il mondo dal buco della serratura.

Per quanto mi riguarda, mi rifiuto di guardare da quel buco.

Per quanto mi riguarda, quella del 29 febbraio è stata una bellissima giornata. E me la rivendico. Tutta.

Rovereto, 5 dicembre 2012

Massimo Passamani

Lettera dal carcere delle Vallette (17 agosto 2013)

Carissime compagne e compagni di lotta vi abbraccio tutti.

Grazie di tutto quanto state facendo per me, il mio pensiero va a voi che resistete in Clarea od ovunque sia. Il morale è alto e sono in forma (mi alleno per tornare a correre dietro a Giacu²³ in Clarea). Avrei voluto dirvi di non spendere energie per me, ma di concentrarvi nella lotta. Non temo nulla perché la mia famiglia è una stirpe di partigiani «sfrosatori», scampati o internati nei lager, montanari scesi in miniera o nelle officine, che mi hanno insegnato a lottare per i miei ideali anche di fronte alle pallottole del nemico, ai padroni prepotenti, alle guardie in divisa. Ma credo ci sia ora un'esigenza politica che va oltre la mia vicenda personale, che si evince anche dalle parole del Gip nel rigettare la scarcerazione, cioè che «le azioni [...] appaiano estranee ai motivi della protesta No Tav».

Ora, l'uso di gravi imputazioni, come anche quella di associazione sovversiva, sono il tentativo di delegittimare ogni opposizione che non sia simbolica. Dobbiamo opporci a tali castelli accusatori perché se passassero ce li troveremmo davanti domani a ogni passo.

Evidentemente blocco e picchetto sono due strumenti molto fastidiosi, pensiamo anche alle lotte della logistica: anche li fogli di via, accuse di furto e via andare. Ma il blocco è un patrimonio storico di tutti i movimenti di lotta e come tale va difeso. Dunque può valere la pena dare un segnale di unità sotto queste mura per poi tornare nel cuore della lotta. Ogni cosa fatta per contrastare il Tav la considererò anche in solidarietà mia e degli altri indagati che abbiamo.

Se permettete una riflessione, credo ci troviamo in una fase di guerra «totale» dove c'è una regia unica a manovrare l'informazione, l'operato poliziesco e dei magistrati, la politica e l'esecuzione dell'opera. L'intervento in Val di Susa è militare e tutto si subordina a esso. Lo vediamo con il decreto di allargamento della «zona rossa», ma ancor più con l'uso dei «bravi ragazzi», che dopo i massacri delle popolazioni delle montagne afgane ora hanno girato i fucili verso «casa». Si allenano a contenere il malcontento che la guerra del capitale contro di noi non mancherà di creare. A mio parere, quindi, dovremmo guardare anche a quello che accade fuori dalla Valle. Per l'oggi invece direi di non disperare.

La repressione è forte perché il movimento oggi è un problema più grosso di un tempo. Non sottovalutiamo quanto fatto finora: l'accanimento dimostra che non ritengono possibile portare avanti l'opera con questo livello di opposizione. Quindi, senza prestare il fianco alla repressione, continuiamo con la varietà delle iniziative e con l'osservazione del cantiere. Come dice Mimmo: «L'importante è non stare a casa davanti al televisore (o al computer)».

Questa è la nostra forza, ognuno può fare un pezzettino perché la Valle diventi impossibile per cantiere e occupanti.

Occhi aperti e buona lotta

«NOI FELICI QUANDO VOI ARRABBIATI», Giacu

Ciao Giobbe

Lettera dai domiciliari (settembre 2013)

Le due facce della giustizia:

Ligresti, Cancellieri e umani qualunque...

Nel cortile del carcere delle Vallette, nell'ora d'aria delle 13.00, torrida come può esserlo una vasca di cemento sotto il sole di fine luglio, le storie di vita che si rincorrono sono tutte diverse ma tutte simili. Storie di vite spezzate, vite rubate e avvitate in una spirale di sfruttamento, emarginazione e reclusione. Chi ha spacciato, chi ha rapinato con o senza armi, chi ha ricettato, chi magari non ha fatto niente di tutto ciò ed è quindi vittima di una doppia terribile ingiustizia; poi ci siamo noi, arrestati in un momento di lotta, apparentemente così distanti e diversi, in realtà così naturalmente e vicendevolmente empatici. Le storie parlano di una guerra costante per liberarsi dalla miseria che regna fuori da quelle mura con ogni mezzo necessario, e questi mezzi spesso e volentieri ti ci portano in galera, lo sai bene, le leggi le conosci anche te. Ma la guerra continua anche dentro, tra quelle mura e quelle sbarre che negli anni ti strappano ogni soffio di vita dal corpo e dalla mente. Non è facile mantenere salda la propria dignità umana in un contesto fatto apposta per annientarla, tra ordini, soprusi, controllo e abbandono, eppure quanta ne abbiamo respirata in quei pochi giorni! Grazie al rapporto con gli altri detenuti, abbiamo capito che il coraggio e la dignità possono davvero andare oltre l'immaginabile. E abbiamo capito anche che in carcere non ci si può stare, che un essere vivente non può essere privato della vita in questo modo, in nessun caso.

Nel frattempo in questi giorni la classe dominante italiana ha offerto su questo argomento uno sfoggio di schiettezza e sincerità

non da poco. La cronaca è nota: Giulia Ligresti, membro di una delle maggiori famiglie del capitalismo italiano, arrestata per reati di natura finanziaria, è stata fatta uscire dal carcere grazie alla gentile intercessione del Ministro Cancellieri e grazie a perizie mediche in cui si affermavano gravi rischi per la salute legati alla permanenza in carcere, in quanto una persona così ricca e agiata soffre in modo particolare le condizioni di detenzione. La sincerità (involontaria) sta dunque nel fatto che la classe dominante riconosce pubblicamente il fatto che il carcere sia un luogo disumano, che distrugge le persone a tutti i livelli. E la schiettezza sta nel comunicare, tramite tutta la vicenda, questo messaggio: «Le galere servono a tenere rinchiusi le persone che hanno infranto le leggi fatte da noi, se poi per caso uno dei nostri ci finisce dentro usiamo ogni mezzo per tirarlo fuori perché è un luogo disumano, mentre voi potete tranquillamente continuare a morirci dentro». Con buona pace di tutta quella parte dell'arco politico che ancora si appella alla legalità come cura per tutti i mali, questa è davvero una dimostrazione di sincerità che sgombera il campo da molti malintesi e ipocrisie. La classe dominante ci muove guerra ogni giorno, sfruttando tutti e rinchiodando chi devia; quando la ricchezza accumulata con lo sfruttamento legale non le basta, passa alle vie illegali e se incidentalmente viene beccata si autoassolve in men che non si dica. Tutto ciò non ci scandalizza neanche particolarmente, noi che lottiamo ogni giorno questi meccanismi già li conosciamo, come li conosce chi il carcere lo vive per davvero. Non ci interessa chiedere dimissioni, non ci interessa che la Ligresti paghi con misure repressive una piccola parte delle sue malefatte. Vogliamo invece che un giorno, non importa quanto

lontano, loro e le persone come loro siano veramente costrette a pagare tutto.

Un arrestato No Tav del 19 luglio 2013

Lettera dal carcere delle Vallette (3 settembre 2013)

Ciao a tutti/e,

mi scuso innanzitutto per l'eventuale illeggibilità della lettera.

Grazie per tutta la rassegna stampa che ci avete inviato, era molto completa e ci ha fatto particolarmente piacere!

Qui tutto bene, siamo al primo piano del blocco D, i nuovi giunti; è un blocco piccolo e isolato dal resto del carcere, la cella è la stessa di Giobbe, quindi probabilmente qui tendono a mettere persone considerate «socialmente pericolose» ma in termini politici di modo che non entrino in contatto con la popolazione detenuta.

Le celle sono leggermente più grandi, abbiamo la tv, quindi tutto sommato per essere in carcere stiamo abbastanza bene! Ci stanno arrivando lettere e telegrammi da tutta Italia, la solidarietà è tanta e ciò ci rallegra parecchio e, assieme al mantenersi attivi, aiuta l'umore a contrastare l'alienazione del carcere.

La solidarietà nel blocco è stata tanta da subito e ci hanno tutti aiutato come potevano essendo arrivati con nulla se non i nostri vestiti.

In merito a ciò che ci avete chiesto, cioè, di cosa abbiamo bisogno, purtroppo non potendo mettere i soldi subito abbiamo saltato la spesa di oggi (mercoledì) perciò dobbiamo aspettare mercoledì prossimo per farla! Ciò di cui avremo principalmente bisogno fino

a mercoledì sono sigarette/tabacco, caffè, roba per l'igiene personale, accendino. Per il resto ce la dovremmo cavare abbastanza ma ovviamente ogni aiuto è ben accetto.

Grazie per le buste, i fogli, i francobolli che ci stanno arrivando! E ancora per tutto ciò che fate per noi.

Scusate ma come sapete sono di poche parole perciò non mi dilungherò su cosa succede qui e Paolo non è da meno, poi pensiamo sia più interessante sapere ciò che succede fuori! Come abbiamo già detto agli avvocati, per il presidio vi conviene mettervi al capolinea del 3, noi siamo esattamente rivolti verso quel muro, dalla finestra vediamo le case delle Vallette al fondo di via Pianezza.

Niente, questo è quanto, fate i bravi!

Davide e Paolo

Lettera dal carcere delle Vallette

Se potessi scegliere mi troverei proprio dove sono.

Tra i sentieri della Valle, per le vie di Torino, con i miei compagni o specchiandomi negli occhi di donne e uomini sconosciuti, imparando ad ascoltare, scegliendo di aspettare, correndo più veloce.

Mi troverei dove si scopre il sapore dolce e intenso della lotta, qualcuno ti stringe la mano che trema e si getta il cuore oltre l'ostacolo. Lì dove il caldo, continuo e tenace abbraccio della solidarietà non permette a chi è isolato di sentirsi solo, libera la passione di chi è prigioniero e riempie la stanza di presenze amiche.

Mi sono chiesta qualche volta perché non accontentarmi del privilegio di cittadinanza, avere quasi di sicuro una casa, qualche figlio, qualche modo di mettere la pagnotta a tavola. Ma quando

scopri che la libertà e l'umanità sono un'altra cosa, quando ti accorgi che gli unici motori della politica e dei gruppi di potere sono il privilegio e il saccheggio, è troppo tardi per tornare indietro. Sei entrato in un altro mondo, che è dove sono io adesso.

In questo luogo non c'è spazio per coloro che misurano la propria misura morale su codici e leggi. Buttare in strada chi non paga l'affitto o in un lager chi non ha documenti, produrre scorie nucleari, salvare il capitale e distribuire miseria, militarizzare e devastare territori. Tutto a norma di legge, in democrazia. Anche il dissenso a condizione che non si metta davvero di traverso alla realizzazione dei piani inesorabili del progresso e del profitto.

Ma quando troppi zoccoli inceppano l'ingranaggio, se un uomo, una piazza o una popolazione diventano imprevedibili ed efficaci, è possibile sentire il rumore delle lame che si affilano. Il corpo delle leggi a difesa della proprietà pubblica e privata, gonfia tutti i suoi muscoli. Se si scende in strada il giorno sbagliato (o giusto?), insieme ai sampietrini si può raccogliere il macigno della devastazione e saccheggio. Se si assume una pratica radicale contro il sistema sociale è pronta la scure dell'associazione sovversiva (o con un salto in più di fantasia dell'associazione a delinquere). Per tutto il resto si prepara la gabbia del terrorismo. Qualunque opposizione reale procura danni e rallenta l'avanzata dei progetti, alla fine ogni azione e lotta efficace potrebbero essere imbrigliate in questa categoria di repressione. Lo scopo è facile da individuare: una punizione esemplare per qualcuno, un monito lanciato a tutti gli altri.

Certo, l'idea di tutti gli anni di carcere evocati da tutte quelle parole stringe lo stomaco in una morsa. È molto più doloroso

però immaginarsi inermi a guardare il mondo devastato per il vantaggio di pochi. Da tutti noi, che abbiamo imparato la differenza tra giusto e legale e assaporato il gusto di riprenderci le strade e i boschi, con la minaccia della galera non otterranno un granché. E neanche ci inganneranno con il valore simbolico delle loro accuse, perché sappiamo da dove nasce il terrore e ne conosciamo i manganelli, i gas, le reti. E gli eserciti, le armi, le sbarre.

Non dobbiamo avere paura. Lasciamola respirare a quelli che vivono blindati in un'esistenza spesa a difesa dei propri privilegi e delle proprie mire di saccheggio.

Io, in questa gabbia ho i polmoni pieni della libertà che ho imparato ad amare lottando, tra i sentieri e per le vie.

E come me molti altri. Voi. Solidali, complici e inarrestabili.

Chiara

Lettera dal carcere delle Vallette (15 gennaio 2014)

Sono appena le 4.00 del pomeriggio e il sole sta calando dietro l'imponente termovalorizzatore metallico, mentre in lontananza si intravedono le prime montagne della valle e l'immaginazione completa i contorni accennati del Musiné. Siamo qui rinchiusi da 10 giorni ma il nostro pensiero viaggia ancora lontano...

Che la Procura di Torino stesse preparando qualcosa di grosso lo sapevano pure i sassi. Lo si capiva dal crescendo di denunce contro il movimento, ma soprattutto da quell'intenso lavoro di propaganda con cui inquirenti, mass media e politici hanno cercato di traghettare la resistenza No Tav all'ombra di quella parola magica che tutto permette: «terrorismo». Per mesi interi non hanno

parlato d'altro, in un mantra ripetuto ossessivamente volto a evocare una repressione feroce.

Infine hanno preso alcuni dei tanti episodi di lotta di questa estate su cui questo immaginario suggestivo potesse fare più presa e li hanno stravolti e piegati alla loro visione del mondo fatta di militari e paramilitari, gerarchie, controllo e violenza cieca.

Così hanno fatto per giustificare le perquisizioni di fine luglio, così fanno ora per argomentare i nostri arresti.

Ma c'è un abisso tra ciò che vogliono vedere in noi e quello che realmente siamo.

Non ci interessa sapere chi in quella notte di maggio si è effettivamente avventurato tra i boschi della Clarea per sabotare il cantiere – probabilmente non interessa neanche agli stessi inquirenti – quello che vogliono è avere oggi qualcuno tra le mani per far pesare la minaccia di anni di galera sul movimento e sulla resistenza attiva, per arrivare tranquilli e indisturbati all'apertura del cantiere di Susa.

Vogliono che le persone restino a casa a guardare dal balcone il progetto che avanza.

Eppure queste persone hanno già gli strumenti per mettersi in mezzo: abbiamo imparato a bloccare quando tutti insieme si gridava «no pasaran» e a passare a colpi di mazza quando il cemento dei jersey ci sbarrava la strada; abbiamo imparato a guardare lontano quando l'orizzonte si riempiva di gas e a rialzare la testa quando tutto sembrava perduto.

Non sarà il terrore che seminano a piene mani a rovinare i raccolti futuri di questa lunga lotta.

Occorrerà continuare a costruire luoghi e momenti di confronto

per scambiarsi idee e informazioni, per lanciare proposte e per essere pronti a tornare nelle strade e in mezzo ai boschi.

Si è fatta sera alle Vallette, ma a parte il buio non c'è una gran differenza col mattino, dato che il blindo della cella resta chiuso ventiquattrore su ventiquattro: alta sicurezza!

Rispetto ai Nuovi Giunti c'è molta più calma e pulizia, ma l'assenza di contatto umano ci debilita.

La bolgia dei blocchi B, C o F (a parte l'isolamento cui è costretta Chiara) sono un pullulare di storie ed esperienze di vita con cui impastarsi, in cui trovare complicità e solidarietà. Già nel mese scorso, Niccolò, già arrestato a fine ottobre per un altro procedimento, ha potuto constatare come l'eco della lotta contro il Tav sia giunto fin dentro le galere e per molti rappresenti il coraggio di chi ha smesso di subire le decisioni di uno stato opprimente.

Per noi, costretti all'isolamento in una sezione asettica, è di vitale importanza rifiutare la segregazione e la separazione tra detenuti: siamo tutti «comuni».

Anche per questi motivi sarebbe bello se all'interno del movimento si sviluppasse un ragionamento e un percorso su e contro il carcere.

La maggior parte delle guardie delle Vallette vive qua, in dei grandi palazzoni all'interno delle mura, loro non si libereranno mai della galera.

Per quanto in questa sezione ci trattino educatamente, non si tireranno indietro nel farci rapporto su ordine di un superiore quando decideremo di lottare per qualsivoglia motivo.

Allora, coi ricordi che ci teniamo stretti, faremo rosicare questi «portachiavi» per la limitatezza dei loro orizzonti.

«Avete mai visto il mare farsi largo in mezzo ai boschi in un bel pomeriggio di luglio, e scagliarsi e andare contro le reti di un cantiere?».

«Avete mai sentito il calore umano di ogni età saldarsi spalla a spalla mentre gli scudi avanzano, l'asfalto dell'autostrada si fa liquido e le retrovie si riempiono di fumo?».

«Avete mai visto un serpente senza capo né coda o una pioggia di stelle nel cuore di una notte di mezza estate?».

Noi sì, e ancora non ci sazia.

La strada è lunga, ci saranno momenti esaltanti e batoste clamorose, si faranno passi avanti e si tornerà indietro, impareremo dai nostri errori.

Per ora guardiamo il nostro carcere negli occhi e non è facile, ma se «la Valsusa paura non ne ha», noi di certo non possiamo essere da meno.

Niccolò, Claudio, Mattia

Lettera dal carcere di Alessandria

La prigione degli sguardi – note sui processi in videoconferenza

La catena dei forzati e lo sguardo pubblico

Fino al 1836 in Francia sopravviveva la tradizione di far marciare in catene i condannati alla prigione. I futuri galeotti venivano incatenati tra loro con collari di ferro e costretti a marciare sulla pubblica via trascinando i segni della propria condanna e mostrando al popolo, che accorreva numeroso, le conseguenze pronte ad abbattersi su chi violava la legge.

Il cammino verso la reclusione, l'ultimo viaggio prima di sparire dietro l'opacità segreta delle prigioni, avveniva dunque sotto gli occhi di tutti, in un cerimoniale pubblico di forte impatto visivo in grado di sprigionare sentimenti contrastanti. La partenza di queste catene umane richiamava il popolo in massa, esibiva il condannato alla folla, alle ingiurie, agli sputi, ma anche alla commo- zione, alla simpatia, alla complicità; lo esponeva allo sguardo pubblico e mostrava il suo sguardo al pubblico, in un rituale complesso il cui esito non era scontato.

«In tutte le città dove passava, la catena portava con sé la sua festa». Non solo collari di ferro e catene, segni obbligati della punizione, adornavano i forzati in marcia, ma anche nastri di paglia e di fiori intrecciati, stracci di tessuti colorati, rammendati dagli stessi forzati su strambi copricapo e berretti sfoggiati per l'occasione. Un tocco colorato e irriverente di follia gioiosa, di scherno arlecchino e cenciaiolo, poteva trasformare questa marcia lugubre in una «fiera ambulante del crimine», una sorta di tribù nomade e galeotta che irrideva i ferri a cui era stata ridotta, malediceva i giudici e ne ingiuriava i tormenti.

E poi quei canti, i canti dei forzati. Canti di marcia intonati collettivamente che tanto impressionavano la plebe e presto diventavano celebri passando di bocca in bocca. Canti che spesso «eccitavano più la fiera di fronte al castigo» di quanto «non lamentassero il rimorso di fronte al crimine commesso».

Tutto questo concorreva a incrinare un cerimoniale di giustizia inscenato dal potere come rituale della colpa e del pentimento, lo rendeva socialmente pericoloso perché capace di rovesciare i segni del potere, di mutarne l'ordine del discorso, di soverchiarne il codice morale.

Così scrive la «Gazette des tribunaux» il 19 luglio 1836: «Non fa parte del nostro costume il condurre così degli uomini; bisogna evitare di dare, nelle città che il convoglio attraversa, uno spettacolo così orrendo, che d'altronde non è di alcun insegnamento per le popolazioni». Di lì a poco il trasporto dei condannati verso le prigioni non sarebbe più avvenuto attraverso riti pubblici. Una mutazione tecnica interverrà a ripulire le pubbliche vie di un tale contraddittorio spettacolo: la vettura cellulare.

La vettura cellulare e lo sguardo panoptico

Michel Foucault, attento studioso della nascita della prigione e dei suoi dispositivi accessori, scrive che «l'imprigionare, che assicura la privazione, ha sempre comportato un progetto tecnico» e che «la sostituzione nel 1837 della catena dei forzati con la vettura cellulare» è «sintomo e riassunto» di una mutazione tecnica, di un «passaggio da un'arte di punire a un'altra».

La vettura cellulare non è da intendersi nei fatti semplicemente come un carro coperto adibito al trasporto dei condannati che prima venivano sottoposti al castigo supplementare della ferratura pubblica; è piuttosto da considerarsi come un'innovazione tecnica che segna un cambio di paradigma. Questa vettura era concepita come una prigione su ruote foderata di latta.

Impenetrabile allo sguardo esterno, sfilata triste per le vie senza rivelare nulla di quanto contiene. Gli sventurati che vi montano, siano essi già condannati o in attesa di giudizio, viaggiano sempre in catene, ma ora in piccole celle singole che impediscono non solo di guardare verso l'esterno, ma anche di incontrare lo sguardo degli altri «passeggeri». Un corridoio centrale permette invece alle

guardie di controllare a vista tutti i trasportati attraverso uno sportello.

Così la «Gazette des tribunaux» descrive questo meccanismo di controllo interno: «L'apertura e la direzione obliqua degli sportelli sono combinate in modo che i guardiani tengano incessantemente gli occhi sui prigionieri, ascoltano le minime parole, senza che quelli possano riuscire a vedersi o a sentirsi tra loro».

Non un semplice carro coperto, dunque, ma un dispositivo tecnico elaborato con obiettivi precisi: nascondere il condannato allo sguardo pubblico, impedire al condannato lo sguardo verso il mondo di fuori, negare lo sguardo complice tra forzati, perfezionare lo sguardo sorvegliante. Non una semplice scatola mobile di latta, ma una «vettura panoptica», una prigione degli sguardi che annulla i fasti sbeffegianti delle catene dei forzati e li rende ciechi, silenziosi, invisibili e controllabili.

L'opacità segreta delle prigioni si estende e anticipa il suo arrivo; la sua ombra ingloba il condannato e lo sottrae alla vista prima ancora che lui metta piede nella prigione stessa. Il pudore borghese delle riforme trasporta senza più mostrare come castiga, senza più dare spettacolo. Niente più gioco di sguardi tra popolo e criminale, l'unico sguardo tollerato è quello del guardiano sul penitente recluso.

La videoconferenza e lo sguardo disincarnato

Veniamo all'oggi e all'Italia. L'ultima frontiera nel campo dei «trasporti per motivi di giustizia» è il processo per videoconferenza, dove il trasporto semplicemente non avviene, se non in forma immateriale.

L'imputato di un processo che si trovi già in carcere per precedenti condanne, o che sia sottoposto a carcerazione preventiva, può essere processato a distanza, senza che debba abbandonare il carcere in cui è ristretto. Accompagnato in una sala attrezzata all'interno del carcere, segue il dibattimento su un apposito schermo, sotto l'occhio vigile delle guardie penitenziarie e quello tecnologico di una telecamera disposta a catturare la sua immagine e a ritrasmetterla nell'aula dove si celebra il processo che lo vede imputato.

Come il passaggio dalle «catene» alla «vettura cellulare», l'introduzione della videoconferenza segna un passaggio che riassume in sé un cambio di paradigma. La videoconferenza è infatti un dispositivo tecnologico e come tale non è neutrale, ma al contrario la sua mediazione comporta mutazioni profonde che affondano nella viva carne di chi ha sfidato la legge.

Ne *I miserabili*, Victor Hugo descrive così il dispositivo punitivo per eccellenza, il patibolo: «Il patibolo è visione. Il patibolo non è una struttura, il congegno inerte fatto di legno, di ferro e di corde. Sembra una specie di essere dotato di non so quale tetra iniziativa; sembra che quella struttura veda, che quella macchina oda, che quel meccanismo comprenda, che quel legno, quel ferro, quelle corde vogliano. Nella spaventosa fantasticherie che la sua presenza suscita nell'anima, il patibolo appare terribile e partecipe di ciò che fa. Il patibolo è complice del carnefice; divora, mangia la carne, beve il sangue. Il patibolo è una specie di mostro fabbricato dal giudice e dal falegname, uno spettro che sembra vivere una sorta di spaventevole vita fatta di tutta la morte che ha dato».

La videoconferenza, a differenza del patibolo, non è un dispositivo che esegue una pena già comminata, tanto meno quella di

morte che non è più prevista nel codice penale, ma ancor più del patibolo, articolata com'è di microfoni e telecamere, è una «struttura» che «vede», una «macchina» che «ode». Certo, non «mangia» la «carne», ma a suo modo «disincarna» l'imputato, smaterializza il suo corpo, lo riduce a un insieme di bit producendo un impatto visivo e di senso all'interno di un processo che non è da sottovalutare: per suo tramite la presenza dell'imputato, ancorché lontana, diviene spettrale, il suo corpo viene trattato come una interferenza video cui la parola può essere concessa o sottratta con semplice «clic». Trionfo del pudore riformatore che già ripulì le strade dalle catene umane dei forzati e che ora, attraverso le nuove tecnologie, «libera» le aule di giustizia da quella presenza incomoda e stridente perché vi appaia indisturbata l'astrazione del diritto.

Negato è anche l'abbraccio tra coimputati che neppure in quella circostanza possono rivedersi. Nessuno scambio affettivo neppure con il pubblico, che neanche appare sullo schermo. Nessuno sguardo complice, nessun saluto ai propri familiari e amici. Una volta entrati in carcere, seppure in via preventiva, non se ne esce più, neppure per il processo. Intombati, cementati. La giuria stessa è portata a considerarti così pericoloso da non poter essere tradotto al suo cospetto. In qualche modo la tua colpevolezza è già implicitamente designata nei modi di quella tua «presenza».

In tutto questo, l'imputato ridotto a spettatore passivo. Osserva il suo processo su uno schermo come fosse una puntata di «Forum» o di «Quarto grado». Unico suo diritto, come da tradizione televisiva, telefonare al suo avvocato durante l'udienza. Eppure è della sua vita che si sta parlando. Suo il corpo eventualmente destinato alla reclusione. Sua la vista amputata dell'orizzonte. Suo il tatto

privato della stretta dei suoi cari. Suo l'olfatto orfano della primavera. Suo, infine, lo sguardo, abbattuto o fiero, che affronta il «castigo», preventivo o definitivo, giorno dopo giorno. La videoconferenza è l'alleata tecnologica che perfeziona la prigione degli sguardi. Cordarda, moltiplica gli occhi che scrutano chi ha offeso il confine della legge, ma non trova più il coraggio di guardarlo dritto negli occhi. Metafora cibernetica di una giustizia bendata che si dota di protesi oculari meccaniche, ma rimane sempre cieca.

Conclusioni decantanti

Introdotta in Italia per i detenuti sottoposti a regime di 41bis, la videoconferenza applicata ai processi sta ora rapidamente prendendo piede per tutti i detenuti meritevoli, dal punto di vista della giustizia, di un «occhio» di riguardo. È il caso di Maurizio Alfieri, rapinatore riottoso non incline alla domesticazione carceraria; è il caso di Gianluca e Adriano, anarchici accusati di diverse azioni dirette contro l'Eni, magnati dei rifiuti e altri consorzi veleniferi; potrebbe essere, quantomeno già lo è nella volontà della Procura di Torino, il caso di Claudio, Chiara, Niccolò e dello scrivente, accusati di un atto di sabotaggio contro il cantiere dell'Alta velocità di Chiomonte. Una deroga speciale al «diritto di difesa», che prevede la presenza fisica dell'imputato accanto al difensore durante il processo, giustificata con il solito pretesto della «sicurezza» e dell'«ordine pubblico». Una novità pericolosa, quella della videoconferenza destinata ad attecchire e a estendersi rapidamente se non subitamente estirpata, dacché, si sa, è l'eccezione di oggi a forgiare la norma di domani. Il paradigma che sottende a questa nuova «mutazione tecnica» è complesso, ed è difficile qui e ora computarne

e sviscerarne tutte le declinazioni. Sicuramente il tipo di dibattimento processuale che va delineandosi vede una progressiva scomparsa dell'imputato, un crescente condizionamento a priori della giuria e lo strapotere inquisitorio dei pubblici ministeri. Quella che ho cercato di fare qui è di evidenziare alcune ricadute di questa mutazione tecnica concentrandomi sulla questione dello «sguardo», cioè sullo scambio visivo tra occhio galeotto, occhio giudicante e occhio pubblico. Molte altre considerazioni altrettanto e anche più pregnanti potrebbero essere fatte. Per esempio su come la videoconferenza impedisca al difensore di confrontarsi con il proprio assistito durante l'udienza; o ancora come nella spettacolarizzazione dei processi gli effetti speciali e le illusioni ottiche siano spesso più determinanti dei fatti concreti di cui si discute. Ma la mia fede nel diritto è talmente scarsa che non sto a entrare nel merito di certi particolari. Preferisco concludere queste note approssimative attorno al processo in videoconferenza citando alcune vecchie canzoni galeotte, di quelle cantate nelle strade dalle catene dei forzati. Parole schiette che da sole dicono quasi tutto.

«Avidi di infelicità, i vostri sguardi cercano di incontrare tra noi una razza infame che piange e si umilia. Ma i nostri sguardi sono fieri». «Addio, perché noi sfidiamo e i vostri ferri e le vostre leggi».

Mattia Canotti,
dalla sezione di Alta Sorveglianza del carcere di Alessandria,
fine aprile 2014

Lettera dal carcere di Alessandria (2 aprile 2014)

Questa mattina nel corridoio della sezione, prima di scendere all'aria, ho visto dalla finestra dei detenuti che giocavano nel campo da calcio, che si sgranchivano le gambe accarezzati da un bel venticello. Porca vacca quanto avrei voluto stare in mezzo a loro. Dalla cella li sento ancora esultare a ogni goal e mi godrei almeno la partita dagli spalti se non avessi questo cavolo di plexiglass opaco davanti alla finestra... so che questo è uno dei particolari che ha fatto più scalpore di questa Alta Sicurezza.

Anche se con tutti gli altri detenuti non ci possiamo incontrare, se molti abbassano la testa quando per sbaglio li incrociamo mentre siamo diretti alla sala avvocati, se ci vedono come degli alieni e le uniche cose che fanno di noi gliele dicono le guardie o le infamità dei giornali, so che molti di loro condividono quello stesso formicolio alle gambe che ci prende appena alzati e si quietano solo con la sera.

Qui dentro vivo una doppia tensione: da un lato la calma, lo spirito disteso con cui affronto le giornate e attutire le eventuali brutte notizie che mi strizzano sempre più (una lettera censurata, delle domandine completamente ignorate, ecc...), dall'altro mi sento scalpitare, penso se sia possibile prendersi degli spicchi di spazio in più per decongestionarsi o semplicemente per vivere più umanamente.

Un mio amico rinchiuso a Ivrea una volta mi ha scritto: «Alla fine sono tutti carceri, non c'è uno meglio dell'altro» e, ripensando alla mia permanenza alle Vallette, non ha tutti i torti. Questa cosa in un certo senso mi rinvigorisce perché anche se io sono in un regime separato, vuol dire che alla base abbiamo gli stessi bisogni.

Per esempio, qui la socialità si fa in corridoio sotto le telecamere con le celle chiuse, ma sarebbe molto importante mangiare assieme, tra le cazzate di uno e le risate dell'altro; in un'altra sezione vorranno le celle aperte tutto il giorno, qualcuno il sopravvittuto meno caro, qualcun altro vorrà usare di più la palestra (se ce n'è una) e qualcuno vorrà semplicemente tutto... ecco che ritorna costantemente quel formicolio.

Una volta gli scienziati della politica ci tenevano a dire che i detenuti erano tutti uguali e trattati come tali, adesso dicono che ognuno è diverso dall'altro e che può essere migliore e usufruire di vari benefici. In questa scaletta a chiocciola dove ogni detenuto si avvita sulle ginocchia nel tentativo di raggiungere l'ultimo gradino, io penso che gli estremi si tocchino: da un lato quelli in regime speciale, con più restrizioni e molti occhi addosso, dall'altro i più comuni tra i comuni, quelli buttati nei giudiziari stracolmi di gente che non se li caga nessuno.

Per noi è la legge stessa a dire che non possiamo godere di alcun permesso o privilegio, qualsiasi cambiamento della condizione di vita qua dentro sarebbe troppo «pericoloso». Per gli altri è la macina della galera, incessante e monotona, che semplicemente guarda le infinite richieste e passa avanti. Molti di loro vengono da contesti di strada e non hanno un sostegno fuori, altri sono addirittura una grossa spesa per le proprie famiglie già in difficoltà.

Anche i tribunali in realtà non fanno una gran differenza. Certo, su di noi spendono tante parole e un mucchio di udienze perché il reato fa audience con quella parolina magica appioppata sopra: «terrorismo». Ma cosa dire di tutti quelli che si possono permettere solo un avvocato d'ufficio, che a volte manco si presenta alla con-

valida oppure suggerisce solo di patteggiare, causando così delle condanne pesantissime?

Entrambi veniamo usati per dare l'esempio in modo tale che si diffonda a tutti i livelli e mantenga quel grado di soggezione costante verso la diffusione della ribellione e di una illegalità sempre più legata alla sopravvivenza quotidiana. «Venire usato», forse è questa la sensazione più forte che respiri quando entri nel circolo della giustizia, dalla Questura (anzi dalla volante che ti porta via in manette), alla cella.

Anche quando parlano di «svuotare le carceri» per i politici è tutta una questione di calcoli e giochetti economici, per cui il punto non è solo chi far uscire e chi tenere, ma anche chi far entrare di nuovo. Per esempio: hanno abolito la Fini-Giovanardi²⁴ sulle droghe, per cui è come dire che oltre a far uscire detenuti dovrebbero guardare con un altro occhio il reato di spaccio, tuttavia è fresca la notizia di due maxi retate come non si vedevano da un po' in un quartiere di Torino per arrestare piccoli spacciatori e clandestini. San Salvario era una zona popolare e adesso vogliono metterla a nuovo per metterci della gente che sia in grado di sostenere una vita medio alta, così da arricchire i proprietari di case, supermercati, ecc... a discapito dei vecchi abitanti impoveriti e allontanati. Io non dico che lo spaccio sia buono o cattivo, non mi interessa, ma di sicuro quei ragazzi sono l'ultima ruota del carro, lavorano in strada, non si possono permettere un affitto oppure, come un mio amico anche lui arrestato in grande stile, sono costretti a lavorare, a scaricare bancali 8/10 ore al giorno per 20-30 euro, e nemmeno tutti i giorni. Nei suoi occhi e in quelli di molti ragazzi come lui che ho rivisto anche in galera, è come se si leggesse

una semplice domanda: «Aspettare... cosa?!... perché?!». Allora si arrabbiano e agiscono con vigore ma impulsivamente, spesso vengono puniti o messi in isolamento e imparano sulla loro pelle l'urgenza di trovare un po' di complici, di comunicare, di unirsi.

Va detto che noi, arrestati per la lotta No Tav, siamo un po' viziati dal sostegno, dall'affetto e dalla solidarietà, non solo degli amici più vicini, ma di una marea di persone diverse e variegata che grida per la nostra libertà, rispedisce al mittente questa repressione continuando a creare svariati problemi.

Dirò, però, che la cosa più forte è questo sentimento di venire coinvolti: in galera tutto si gioca sulla ripetizione, sulla percezione che nulla possa essere diverso, come fuori dal tempo e dallo spazio, ma questa, per quanto maledettamente efficace, è un'illusione. Quelle persone là fuori mi aiutano a spezzare l'incantesimo perché mi raccontano di come cambia il loro mondo, soprattutto di come sono loro stessi a modificarlo. Le cose vanno avanti e non per questo devo starci male, meglio gioire e soffrire assieme che cercare di rimanere in una bolla e sperare che tutto passi nel modo più indolore. La galera ti segna, ti solca come uno scalpello sottile e imperterrita, soprattutto quando non te ne accorgi e pensi di stare in pace perché hai preso le distanze da tutto e da tutti.

Sta tornando l'idea e la sensazione, parlando con molti, che la miseria qua dentro, privati di tutto, non sia così diversa da quella fuori; ma c'è chi ragiona, giorno per giorno e con tutti i rischi che corre, su come poter usare al meglio il tempo libero che gli rimane tra le mani – anche perché ha perso il lavoro e non entra più in un negozio, non va più al cinema, a stento si ritrova al bar per permettersi un caffè – per cercare altri come lui e non dipendere più

dalle regole del gioco. Io penso a tutti loro e mi dico: «Dovrò pur fare la mia parte, fosse anche solo un modo per resistere e uscirne a testa alta, davanti ai "fratelli" di oggi e di domani».

Niccolò

Lettera dal carcere di Ferrara (maggio 2014)

Per non finire per chiamare la guerra pace e la pace guerra

Il 22 maggio prenderà il via il processo a nostro carico, a poco più di un anno dal sabotaggio di cui siamo accusati, per ribadire che lo Stato c'è ed è efficiente.

Sarà una grande giornata, un grande evento, di quelli in cui si possono esibire le toghe e le divise delle grandi occasioni. Se fino a oggi a finire sotto processo erano stati i fatti specifici, non le legittime ragioni di una valle, ora che queste hanno cozzato con le ragioni di Stato non paiono più così legittime.

Ai magistrati è stato affidato il compito per conto del popolo di amministrare la giustizia, di appioppare a destra e manca mesi o anni di prigione per porre rimedio ai mali che affliggono la società. A loro tocca rendere la realtà e le nostre azioni codificabili penalmente.

In alcuni momenti particolari, tuttavia, quando giovani scapestrati e operai organizzati o valligiani testardi smettono di credere alle narrazioni dei cantastorie di turno e non temono più i moschetti o i randelli dei gendarmi, gli uomini di legge devono abbandonare la toga e impugnare la penna dello storico. Tracciare una bella linea e affermare risoluti che tutto ciò che è stato è ter-

rorismo, frutto di cattive passioni, causato da persone deviate, poco inclini a vivere come Dio comanda. Tirare una decisa pedata in faccia a queste canaglie che hanno osato alzare la testa, ricacciarli tra i rifiuti della storia. Cancellare tutto in modo che non vi sia più testimonianza di chi è caduto nella tentazione della ribellione. Nei luoghi più significativi della resistenza si è raggrumata, è usanza poi che sorga nei templi del potere.

Nel 1871 dopo aver massacrato i comunardi fino a tingere di rosso le strade di Parigi, l'imperatore Napoleone III fece costruire sulla collina di Montmartre, luogo simbolo per gli insorti, l'imponente basilica del Sacré Coeur così da bonificarla. Allo stesso modo la Val Clarea, culla della libera repubblica della Maddalena²⁵, è stata devastata e trasformata in un minaccioso fortino militare, tempio del progresso. Poco importa quanto effettivamente procedano i lavori, se la talpa scavi o se stia rintanata in un capannone, quello che conta è che i frequentatori dei castagneti valsusini restino stupefatti di fronte a tale magnificenza, si sentano sopraffatti e provino rassegnazione. Le stesse sensazioni che vorrebbero farci provare quando varchiamo le soglie del Palagiustizia. Un edificio possente, con un'architettura sicuramente ispirata a un romanzo di Kafka, posto al centro della città come monito ai rei dell'inesorabilità della legge. Certo poca cosa da quando accanto sorge la figura slanciata del grattacielo Intesa-Sanpaolo. Chi avrà l'onore di sedere tanto in alto potrà dalla stessa finestra tener sott'occhio la distribuzione delle pene e volgendo lo sguardo più a ovest si augurerà di scorgere la devastazione di una valle.

Godendo di parecchio tempo libero offertomi dalla reclusione mi sono spesso interrogato sul motivo di una repressione tanto

feroce e spettacolare. Non credo sia dovuto al grave danno che la lotta avrebbe arrecato, come vorrebbe il codice. Non penso sia neppure dovuta al fatto che un'assemblea popolare abbia sdoganato il sabotaggio come pratica legittima. La lotta No Tav fa paura perché è riuscita a dare concretezza a quel «no». Quando ha trovato la strada sbarrata è riuscita a scovarne di nuove e quando queste risultavano impraticabili non ha esitato a inerpinarsi sui sentieri. È riuscita a evitare gli ostacoli oltre i quali non erano riusciti ad andare i movimenti di protesta da più di 30 anni, come la sterile diatriba violenza-nonviolenza.

Il problema non è capire se un'azione è violenta oppure no, ma quali parametri la rendono tale e chi determina questi parametri. I giornali, nelle varie evoluzioni che è in grado di offrirci la tecnica, oltre ad avere la capacità di descrivere una realtà conforme ai voleri dei propri finanziatori, son sempre di più il mezzo con cui si creano e si diffondono opinioni, giudizi e indignazioni. L'omicidio di due pescatori disarmati diventa un atto di mirabile eroismo²⁶, sequestrare 60.000 fra donne e uomini nelle patrie galere un atto di amorevole rieducazione, il pestaggio di un migrante mentre sta distruggendo la sua gabbia in un Cie è l'occasione per denunciare i pesanti turni degli operatori di polizia, i lacrimogeni e le botte distribuiti su in Valle nient'altro che lezioni di democrazia.

Chi distrugge le macchine con cui si vorrebbe devastare un territorio, chi prova a cacciare a sassate i carabinieri e la polizia che occupano militarmente un luogo liberato compie atti gravissimi, di una violenza inaudita, con evidente finalità terroristica. Ogni gesto di ribellione sia individuale sia collettivo è stigmatizzato senza alcuna paura di cadere nel ridicolo. A dar retta a questi no-

vellatori da quattro soldi finiremmo per chiamare la guerra pace e la pace guerra.

Nell'evolversi della lotta il ruolo dei mezzi d'informazione e la loro complementarietà al sistema Tav si è fatto di un'evidenza imbarazzante. Se non è stato possibile discutere con loro sull'utilità dell'opera, lo sarà ancor meno su quali mezzi siano più idonei per bloccarla.

Abbandonare la dialettica violenza-nonviolenza poiché qualsiasi azione che rechi con sé una critica radicale verrà osteggiata o peggio ancora derisa e snaturata. Discutere invece di mezzi e fini. Da una parte la costruzione di una ferrovia come vettore di una civiltà fondata sullo sfruttamento del capitale umano, sul saccheggio delle risorse, sull'estrazione di profitto a ogni costo, dall'altra parte noi consapevoli da tempo che la testimonianza non è più sufficiente, ma con un bagaglio enorme di idee e pratiche alcune vecchie di decenni altre inventate ex novo alle pendici del Rocciamelone²⁷, alcune più efficaci altre strampalate. Non frutto di gruppi paramilitari o neo-guerriglieri come vorrebbe la letteratura questurina, ma espressione di una comunità che si scopre nella lotta. Una comunità in marcia e in lotta, perché solo quando il conflitto sociale esplose, quando cadono i veli e le contraddizioni della società non possono più essere tollerate che gli individui possono costruire rapporti non mediati dalla merce ma costruiti dalla complicità e dalla condivisione. Per questo motivo oggi siamo accusati di terrorismo e per lo stesso motivo non temo questo processo né le mura e le sbarre della prigione asettica in cui mi hanno sbattuto.

Approfitto per mandare un abbraccio furioso ai miei tre compari

di sventura e a tutti gli amici che in ogni modo mi hanno scaldato il cuore in questi mesi.

Claudio Alberto

Lettera dal carcere delle Vallette (luglio 2014)

Sarebbe estremamente lungo e difficile esprimersi su ognuna delle innumerevoli cose dette e fatte in solidarietà nei nostri confronti. È più facile mettere insieme le suggestioni, i pensieri leggeri e quelli pesanti, un po' di nostalgia dolce, qualche perplessità e riversare tutto su questi fogli.

Un continuo e impressionante succedersi di messaggi pubblici e privati, di prese di posizione, iniziative e azioni, individuali e collettive, hanno puntellato questi mesi. Questo flusso di affetto ci ha tenuto sempre il cuore al caldo e riempito lo stomaco di farfalle, sensazioni che a volerle descrivere mancano le parole. Nessuno di noi si è mai sentito «stremato» o fiaccato dalla detenzione. La galera è lo stesso corto circuito di logica e di umanità per chiunque ci ha a che fare e quasi tutti l'affrontano, a differenza di ciò che è successo a noi, privi di qualsiasi sostegno affettivo, economico e legale, e senza nessuno che si strappi pubblicamente le vesti.

Non c'è stato un solo momento in cui ci siamo sentiti vittime, pure se a qualcuno (incredibilmente pochi per la verità) è ingenuamente sfuggito di mano di descriverci come tali, rivolgendosi alla stampa o addirittura alla politica, a cui non è mai stata nostra intenzione dire o chiedere niente.

(Per coerenza e onestà non posso fare a meno di dire che provo una totale sfiducia per la categoria dei giornalisti e per quella dei

politici di qualsiasi sponda o colore. Per entrambe l'unico interesse è la vendita del proprio prodotto commerciale e l'asservimento alla ricerca del consenso, adoperandosi per lo più per essere i portavoce dell'altrui cattiva coscienza. Ed entrambe, alla bisogna, possono mettersi la maschera dei sovversivi, dei sinceri democratici o dei boia a seconda del luogo e del tempo in cui si esprimono. I giornalisti che non si riconoscono in quanto appena detto sono probabilmente disoccupati, o lo saranno presto, o sono relegati ai margini della pubblica diffusione delle notizie. In ogni caso non potranno che ammettere di dividere il tetto e spesso il pane con qualunque, avvoltoi e sciacalli).

Scegliere di opporsi alla follia dello status quo può essere gravido di conseguenze. Non da ultimo il venire identificati come i nemici dell'umanità: malfattori, provocatori, violenti. Terroristi.

Non sentirsi vittime non significa certo accettare queste definizioni, ma riconoscere che un'ipocrisia tanto sfacciata quanto complice governa questo mondo. La stessa che riesce a chiamare «sviluppo» la continua e progressiva distruzione delle fonti di vita di ogni specie vivente, che è pronta a mandare alla forca chi riduce in frantumi i vetri di qualche gigante dello sfruttamento (umano e ambientale), ma che «ignora» la devastazione che l'Eni, in nome del popolo italiano, porta ovunque posa le zampe. Che si indigna e tira fuori il petto se un tutore dell'ordine (e del privilegio) si sbuccia un ginocchio, ma nasconde la testa nella sabbia quando qualcuno viene deturpato per sempre o termina la sua vita in una camera o in una prigione.

Eccetera, eccetera.

La realtà, senza veli, è triste e terribile. Ma a forza di guardarla

bene capita anche di innamorarsi di un sogno di libertà, di auto-determinazione, di giustizia senza l'inganno della legge, e di cercarlo ovunque si manifesti all'improvviso.

Io l'ho visto. In un Cie in fiamme. Nella fuga precipitosa di un ufficiale giudiziario che, Diritto alla mano, voleva sbattere qualcuno in mezzo a una strada. Nello sfregio a un simbolo della disuguaglianza sociale. In una scritta sfacciata lungo le «preziose» vie del centro.

E l'ho vista sullo svincolo di un'autostrada, al tramonto, dopo tre giorni passati a dividere la rabbia e la paura per la vita di quel fratello appesa a un filo a causa della solerzia dei servi del Tav. Migliaia di persone che fanno solo di non volersi muovere da lì. Qualcuno prepara una zuppa, altri danno fuoco a una barricata. E non solo per la polizia, è difficile identificare e capire chi fa cosa. Arrivano alla fine. Un mare di caschi blu. Inizia un lungo spingi spingi. Noi in salita, visi scoperti, disarmati. Cerco tra gli altri i volti dei miei compagni. Nessuno di noi avrebbe mai scelto di essere così vulnerabile: a un esame di guerriglia urbana, avremmo preso zero. Ma ci guardiamo sorridendo. Intorno a noi centinaia di persone cantano all'unisono: «La Valsusa paura non ne ha». Non è incoscienza, tutti sanno come andrà a finire. Ma il tempo si fa denso, i corpi si dilatano fondendosi e nessuno vorrebbe essere da un'altra parte.

Vallo a spiegare poi a certi omuncoli di bassa statura morale che non è dentro una legge che troveranno le parole per raccontare quella bellezza. E la determinazione, e la tenacia.

Ma a quanto pare non ci fanno paura, con le loro parole. Il concetto di terrorismo serve solo a prendere per il naso gli sciocchi e

gli uomini di cattiva volontà. Questo è quello che è davvero successo con i nostri arresti. Non sono solo i soliti, testardi sovversivi a rispedire le accuse al mittente. Sono in molti ad annusare l'inganno e a capire dove va a parare: l'asso nella manica del terrorismo (non nuovo a essere usato per reprimere chi lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento e la devastazione) da applicare alle lotte sociali, et voilà. Ma la Procura, o chi per essa, fa male i suoi conti. Pensa di prepararsi un terreno su cui camminerà facilmente. Pensa di giocare d'anticipo e invece arriva troppo tardi. Ormai non c'è più modo che individui caparbi, intestarditi da un «no» ventennale, si facciano incastrare da qualche scaltro parolaio. E se su un piano simbolico l'accusa di terrorismo è già naufragata, potrebbe non passare neanche da un punto di vista legale. Ed è un bene che lo Stato non si fornisca tanto facilmente degli strumenti con cui terrorizzare molte lotte e molti lottatori. Non è possibile, però, ragionare molto oltre su quello che avviene nelle aule di tribunale. Non possiamo di certo aspettarci una pacca sulla spalla.

Ma la rivendicazione collettiva che si è incredibilmente dispiegata di quell'atto di sabotaggio riempie di forza. Perché siamo andati molto oltre dal dire che i terroristi sono loro. Siamo arrivati a dire che sotto quei cappucci, all'ombra di quella luna di maggio, c'erano i volti di tutti gli uomini e le donne che quel maledetto treno non lo vogliono. Le categorie di innocenza e colpevolezza scompaiono, diventano roba da scartoffie e contabili. «Quella notte c'eravamo tutti». Nessuna sentenza potrebbe farci sentire più liberi di questa frase.

Chiara

Lettera dal carcere di Lecce (luglio 2014)

Ciao a tutti,

sto molto bene e non bastano certo 4 guardie in croce per abbattermi! Mi trovo nella sezione C2 del carcere e gli altri detenuti sono tutti ex 41bis o hanno fatto molto casino tra i comuni, non ci sono infami e meno male. Comunque conosco tutti e non ho alcun tipo di problema, mi hanno già dato il soprannome, sono «Graziano Lu Terrorista» per tutto il penitenziario.

Le celle sono piccole e messe male però hanno il bagno con lavello, bidè e sono singole. Si trovano una accanto all'altra, di fronte il nulla, in modo tale da non poter comunicare troppo l'uno con l'altro. Il cibo non è proprio pessimo anche se per mangiare bene i modi ci sono e li conosco già tutti. C'è molta solidarietà tra detenuti, su quello si può stare tranquilli. I farmaci passano regolarmente ma non li prende nessuno a parte un detenuto. Ho beccato pure il monaco col prete ma non penso che si farà vedere ancora perché è rimasto un po' sconvolto. La Procura di Torino ha disposto per me il divieto d'incontro con tutti i detenuti. All'aria ci sono andato solo il primo giorno, mi hanno portato in una specie di sgabuzzino lungo 7-8 metri e largo 2,5: sporchissimo e da solo, sono durato un quarto d'ora e poi ho chiesto all'appuntato di riaccompagnarmi in cella. Da allora mi rifiuto di andare al passeggio. Inoltre non faccio socialità perché non ci sono detenuti nelle mie stesse condizioni detentive.

I colloqui ci sono il martedì ma non ho ancora visto nessuno, perché, ripeto, mio padre non l'hanno fatto entrare.

Parlando d'altro, venerdì scorso, appena saputo degli arresti, i compagni di Lecce hanno fatto un presidio davanti a Borgo San

Nicola più o meno dalle 18.00 alle 20.00 e li ho sentiti bene, ho provato anche a urlare ma non so se loro hanno sentito me. Qui ogni sera c'è qualche parente che viene a sparare fuochi e bomboni. Colgo l'occasione per dire a tutti che mercoledì 23 è il mio compleanno e là fuori mi aspetto una grande festa...

So che oggi comincia il campeggio itinerante in Valle, spero che i compagni saranno in tanti e molto agguerriti! Mi raccomando però non facciamo cagate che i compagni servono più fuori che dentro! (DETTO DA ME FA RIDERE COMUNQUE). Cercate di tenermi aggiornato su tutto quello che succede fuori. Scrivetemi e mandatemi buste vuote e francobolli.

NU BACIU A TUTTI

Monsieur Graziano

Lettera dal carcere di Cremona (2 agosto 14)

Il racconto, il racconto per intero!

(un + a chi ha colto l'oscura citazione)

Mi è stato dato a intendere che ci siano idee vaghe sul mio luogo di detenzione, ammetto che io per primo quando mi hanno portato in matricola a S. Vittore per il trasferimento e mi hanno detto: «Cremona», ho sgranato gli occhi e ho ripetuto incredulo «Cremona?». Non sapevo neanche che ci fosse un carcere!

Durante il tragitto mi hanno dato l'opportunità di diventare nostalgico: piazza Napoli, Ticinese, lo svincolo per Alessandria... Dopodiché, mi sono addormentato per risvegliarmi a Caorso e di lì a poco alla nuova dimora. Dopo un'attesa che a me è sembrata

infinita, in una cella microscopica con dentro niente se non scritte di tutta la gente passata di lì, mi hanno fatto la visita di rito, perquisa e mi hanno detto che sarei andato nella sezione «C», me l'hanno detto come se dovessi sapere cosa fosse.

A quanto pare la sezione «C» è l'unica sezione a celle chiuse di tutto il carcere, dove ci sono definitivi di lunga durata (anche 15-18 anni) e la gente che ha fatto casino nelle altre sezioni.

Dopo due settimane a S. Vittore con celle aperte 12 ore al giorno e, per quanto affollate, più ampie del 4x2 (a essere generosi) in cui sono ora, l'impatto è stato forte. Il mio compagno di cella (uno zingaro di 23 anni) mi ha ribadito, come molte scritte sui muri, che questo è un carcere di merda dove non funziona niente...

Due giorni dopo l'hanno messo in un'altra cella ed è da allora che sono da solo. Superato l'impatto iniziale, però, mi sono abituato. Il fatto che le celle siano chiuse non rappresenta in realtà un grosso problema e tutti i detenuti della sezione (o quasi) affermano che si sta più tranquilli qui. L'ala nuova con celle aperte e da 3 persone (qui son da due, anche se ci sono stati tempi dove riuscivano a fare un tetris da 3), doccia in cella e tavolo dove mangiare, vengono descritte come più casiniste e infatti la maggioranza di quelli che hanno fatto casino durante i saluti erano proprio lì.

In molti mi hanno giurato che farebbero carte false pur di star soli in cella, e devo dire che non hanno tutti i torti. La sera tengo la tv spenta e con un sottofondo di cicale rispondo alle vostre lettere!

Ci concedono 4 ore d'aria al giorno più 2-3 di socialità. Tre volte alla settimana al posto dell'aria (che è un cubotto di cemento 15x20 con muri da 5 metri) si va in un simpatico campetto con calcetto, campo da tennis e mezza pista d'atletica: sì, è divisa in due.

Il cibo del carrello è spesso improponibile, si salva giusto l'insalata, la frutta (difficile farla male), le uova sode e poco altro. Tutti quelli che possono si cucinano per i fatti loro con il sopravvitto, anch'io mi sto organizzando in tal senso, anche se con i tempi della spesa ci vorrà un po'. Inoltre qui, per qualche assurda regola, non entrano i cibi fatti in casa, cosicché dovrò rinunciare alle leccornie che mi entravano a S. Vittore.

Se a S. Vittore si trovava qualche secondino esaltato o comunque convinto del suo ruolo (all'arrivo in matricola ne ho visto uno con una collanina d'argento con le manette... giuro!), qui tali elementi sembrano assenti. Svolgono il loro lavoro con lo stesso automatismo e la stessa naturalezza con cui lo farebbe un impiegato delle poste e, effettivamente, qui sembra che la tua vita sia in mano a degli impiegati comunali... Detta così fa rabbrivire, e un po' a ragione, ma la burocrazia è oltremodo ordinaria, così si riescono ad attuare delle strategie di sopravvivenza e a entrare nel ritmo.

Devo dire subito che la rassegnazione qui è massima, talmente alta che sembra a volte che in molti cerchino di far finta di non essere in galera e sono disturbati da qualsiasi cosa glielo ricordi. Le grida di libertà arrivate da fuori sono state accolte da alcuni con molta indifferenza e, io credo, quasi fastidio. Libertà qui è una parola sussurrata (come «cazzo» alle elementari) che il vero detenuto, quello che sa farsi la galera (odiosa espressione del linguaggio carcerario), non pronuncia.

Ammetto che ci sia di sottofondo un'intenzione difensiva, se sai che devi stare chiuso come una gallina in un pollaio per degli anni, cerchi di mettere in atto degli strumenti psichici difensivi che ti permettano di resistere. C'è chi sta sulle sue e chi fa gruppo, chi

fa il capo e chi il gregario, l'obiettivo non è il riscatto ma la sopravvivenza.

A questo bisogna aggiungere la questione dello sconto sulla pena. Ignoravo, prima di venire qui, che ci fosse una legge che garantisce 75 giorni di sconto per ogni semestre passato senza rapporti. Questo vuol dire 5 mesi di abbuono per ogni anno trascorso in buona condotta, non è poco per chi si deve fare le annate. Un siciliano oggi mi ha mostrato orgogliosamente i suoi 9 semestri di buona condotta. Se aggiungiamo a questo il fatto che ti possono fare rapporto per qualunque cazzata, dal litigio con un detenuto fino a rispondere male a una guardia, si capisce come con questo sistema siano riusciti a pacificare completamente la situazione nelle carceri. Sebbene un detenuto qui in sezione si vanti dei suoi 37 rapporti maturati in quasi 6 anni di detenzione.

I detenuti di lunga esperienza mi raccontano di una galera completamente diversa prima dell'introduzione di questo sistema. Pestaggi di guardie, rivolte, scioperi. Tutto questo, per quel che ho potuto vedere, è del tutto sparito. Sono riusciti a scambiare la rabbia per la rassegnazione, rendendo per loro più gestibile tutto il carrozzone.

A S. Vittore avevo trovato qualche detenuto che usava la parola «compagni», ma se già lì faticavano a mettermi a fuoco, qui non riescono proprio a capire chi io sia. Il più informato mi ha detto che una volta ha letto un articolo sulla Torino-Lione. Per farmi capire un po' devo tradurre compagni con amici e solidarietà con famiglia.

Generalmente sono tutti sorpresi dai saluti e dalla mole di posta, nonché da qualche mio racconto sulle attestazioni di solidarietà:

dalle raccolte di soldi ai numeri delle manifestazioni, non so dirvi quanto tutto questo sia apprezzato, ma genera molta curiosità, vedremo se si può infilare qualcosa di più.

I motivi della contestazione per i quali sono dentro sono abbastanza oscuri, anche alle guardie, ma la cosa in sé non è vista male e viene generalmente ricondotta a un immaginario di rivolta. C'è chi mi chiama No Tav, Br o Acab, a seconda delle giornate. Gli stranieri sono quelli più solidali, e quelli meno avvezzi ai compromessi. Molti italiani che si atteggiavano a «veri detenuti» ridono e scherzano con le guardie in un rapporto semi-amicale che a me lascia molto perplesso, ma d'altro canto molti dei secondini provengono dalle stesse zone d'Italia e condividono la stessa cultura, cultura si fa per dire, in senso sociologico più che letterario.

Questo è un luogo d'attesa. Sembra una bolla temporale rimasta al diciannovesimo secolo, un tempo della burocrazia dove ciecamente vengono applicate decisioni prese altrove da qualcun altro. Il tempo non ha lo stesso significato che ha fuori. Si potrebbe fare un parallelo con la teoria della relatività, altrimenti non saprei come spiegarvelo. Le giornate passano lente, ma il tempo sembra volare, forse perché lo si spreca. Non c'è l'ansia di fare che c'è fuori, o meglio, c'è (di ansia ce n'è moltissima), ma sai anche che, se chiedi tramite modulo un manico di scopa, potrebbero passare anche 5 giorni. Vissuta per anni, una condizione del genere fa molti danni, basta guardare in faccia i miei compagni di sventura. Al momento io cerco di vivermela al meglio, come una specie di Erasmus nell'ancien régime.

Un detenuto veneto una volta mi ha detto che qui mi sarei laureato anche in pazienza, e va bene, prendiamo anche questo titolo,

non posso permettermi di farmi avvelenare il sangue, ne uscirei distrutto in pochi giorni. Ma non posso neanche dissociarmi al punto di non ricordare quanto mi facciano cagare questi posti e le persone che li amministrano.

Sarà un difficile equilibrio, ancora più difficile in una guerra di nervi quale è la galera, ma vincerò, ne sono sicuro.

Ora vi saluto perché vedo che la grammatica, l'ortografia e la lucidità stanno diminuendo rispetto alle prime righe. A far niente ci si stanca moltissimo.

A sarà dura!

Un abbraccio gioioso a tutti e tutte!

Fra

Lettera dal carcere di Busto Arsizio (23 agosto 2014)

Ciao a tutti e tutte,

capita che vi stia scrivendo da quel bel buco di ferro e cemento chiamato casa circondariale di Busto Arsizio. Potrei raccontarvi tanti aneddoti per dare un'idea della vita qui, ma preferisco riasumere: come ogni galera è un posto di merda, dove burocrazia arbitraria e menefreghismo generalizzato la fanno da padroni. La miglioria più urgente di cui c'è bisogno è abbattere tutto e farci un parco giochi: vi assicuro che scivoli e altalene sono meglio di qualsiasi supposta (proprio) rieducazione.

Per fortuna, la solidarietà tra detenuti si sente e con un po' di determinazione si ride in faccia a tutta la pomposa gerarchia sbirresca.

La prima e per ora breve esperienza in carcere sta in compenso

riuscendo a darmi qualche idea su come tutto ciò che si muove attorno alla lotta, raggiunga chi non ha la possibilità di partecipare di persona a incontri e iniziative.

L'assenza di fonti diverse dalla tv per avere informazioni fa sì che solo lo sforzo dei compagni fuori aiuti a farsi un'idea di come va il mondo, e ancora meglio a riuscire a seguire l'evolversi delle lotte.

Abbiamo imparato, da fuori e da dentro, e nel mio caso da entrambi i lati, l'importanza di una buona rassegna stampa periodica: mi ha insegnato fuori a selezionare insieme ad altri i contributi più significativi e a fare attenzione ad assemblare un fascicolo che sapesse raccontare ai prigionieri ciò che si stava muovendo, la solidarietà e le analisi da fonti più disparate. Costringersi a restare letteralmente sul pezzo è prezioso: le notizie o i ragionamenti, che aleggiano nell'aria e si respirano quotidianamente nell'osmosi della vita vicino ai propri compagni, in galera non arrivano.

Allora si prova a superare la distanza, scrivendo lettere e raccogliendo materiale, perché i prigionieri non siano solo amorevolmente accuditi, ma si sentano in grado di essere parte attiva in ciò che accade. Passato dalla parte peggiore del muro mi sono visto confermata l'importanza degli strumenti che da libero ho utilizzato senza comprenderne appieno il potenziale. La vera frustrazione da detenuto è il timore di poter diventare disutile, un peso per chi ti è vicino e fonte di preoccupazioni. Una fitta corrispondenza e un continuo flusso di aggiornamenti ha fatto sì che in poche settimane potessi ritenermi di nuovo attivo e combattivo, a fianco e non al traino dei compagni.

Le molte cartoline, saluti, lettere e notizie dal campeggio, sia da vecchi che nuovi amici, mi hanno fatto venire un'idea che voglio sottoporvi come proposta.

Sarebbe bello e molto utile che dalla Valsusa, con l'aiuto dei compagni sparsi in tutta Italia, partisse una raccolta di notizie e materiali No Tav (Piemonte, Terzo Valico, Trentino...) organizzata e catalogata per essere periodicamente spedita ai detenuti: un insieme di articoli di stampa, comunicati del movimento, contributi o lettere di imputati, report di udienze, ragionamenti apparsi su siti internet e quant'altro, per rafforzare quel legame diretto tra il movimento No Tav e i prigionieri.

I vantaggi di un opuscolo informativo di questo tipo sarebbero molti: alleggerirebbe un lavoro di archivio di materiali No Tav raccogliendo periodicamente i contributi più significativi; faciliterebbe la diffusione anche in carcere di scritti su un tema che spesso incontra simpatie o perlomeno curiosità e stimola dibattito; aiuterebbe chi si occupa di spedire ai compagni le rassegne stampa generali, snellendone il contenuto. Inoltre, se prodotto da diverse persone o gruppi a rotazione, mantiene attivo uno scambio continuo di informazioni e idee.

Mi sento di proporre un progetto di questo tipo in particolar modo all'assemblea degli «inquisiti» No Tav che si è riunita il 23 agosto, ai comitati e naturalmente a tutti coloro che volessero dare una mano, tra i quali mi metto da subito: anche se vedo difficile un'assemblea nella sala colloqui del carcere di Busto! Troverò il modo di rendermi utile!

Mi tegni dūr, vualter föra vedet de fa i stess!

A prestissimo

Un abbraccio a tutti e tutte

Lucio

17. Valerio Verbano, studente e militante antifascista romano, ucciso a diciannove anni il 22 febbraio 1980 nella propria casa da un commando neofascista. Da allora ogni anno migliaia di persone sfilano in corteo in sua memoria.
18. Il 9 ottobre 1963 un costone di roccia frana dal Monte Toc nell'invaso artificiale del Vajont, generando una valanga di acqua e fango che scavalca

la diga e travolge la vallata sottostante, tra Veneto e Friuli, e in particolare il paese di Longarone. Muoiono quasi 2000 persone. Il disastro è considerato uno dei simboli dei rischi che si corrono modificando eccessivamente gli ecosistemi per scopi economici.

19. Uno dei portavoce più conosciuti del movimento No Tav.
20. Il 27 febbraio 2012 il militante No Tav Luca Abbà, per opporsi agli espropri di terreni finalizzati alla costruzione del treno, si arrampica su un traliccio della linea elettrica. Un poliziotto lo insegue costringendolo a salire molto in alto, fino a venire folgorato dall'alta tensione e a cadere da vari metri di altezza. Fortunatamente si salva e torna in salute dopo molti mesi di cure.
21. Fece molto scalpore mediatico il video che ritraeva un giovane militante No Tav che, faccia a faccia con un celerino, lo apostrofava dandogli della «pecorella». Un episodio marginale che, come spesso accade, scatenò assurde polemiche sui media.
22. György Lukács (1885-1971), filosofo e critico letterario ungherese, marxista «eretico».
23. Giacu è un folletto leggendario che abita i boschi della Valle, in particolare della Val Clarea. È un folletto No Tav e viene spesso invocato a gran voce di notte nei dintorni del cantiere per gettare inquietudine sulle truppe di occupazione.
24. Legge scritta nel 2006 dai ministri di destra Gianfranco Fini e Carlo Giovanardi per inasprire le pene in relazione al consumo e allo spaccio di droga. La caratteristica principale della legge è l'equiparazione tra droghe leggere e pesanti. Per sua stessa natura questa legge riempirà a dismisura le carceri.
25. Nel maggio 2011 il movimento No Tav istituisce il presidio permanente di Chiomonte, in località Maddalena, laddove dovrà sorgere, e attualmente sorge, il cantiere per il tunnel geognostico della linea Tav. Questo straordinario esperimento di autorganizzazione diventa una sorta di Comune, la «libera repubblica» appunto, che sarà sgomberata il 27 giugno

con un impiego di forze dell'ordine tale da far pensare più ad un'invasione militare che a un'operazione di ordine pubblico. La risposta del movimento non tarderà, con la memorabile giornata di scontri del 3 luglio, in cui non si riuscirà tuttavia ad espugnare il cantiere.

26. Il riferimento è al caso dei due fucilieri della Marina militare italiana che nel 2012, in missione a protezione di un mercantile sulle coste indiane, spararono a due inermi pescatori indiani uccidendoli. In Italia ancora oggi molti partiti politici, non solo di destra, ne invocano a gran voce la liberazione.

27. Una delle vette che dominano la Val di Susa.

SITI INTERNET

www.autprol.org/olga
[www.inventati.org/rete_evasioni/
radioblackout.org](http://www.inventati.org/rete_evasioni/radioblackout.org)
www.osservatoriorepressione.info
www.informa-azione.info
www.autistici.org/macerie
www.infoaut.org
www.notav.info
www.controlacrisi.org
www.pane-rose.it
machorka.espivblogs.net
il-neroveleno.blogspot.it
ekbloggethi.blogspot.it
www.libera-unidea.org
www.scintilena.com